

MAI TACCI

Il passato è un immenso tesoro di novità

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 41.47.66 - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In Redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafica "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

Un viaggio nella memoria

È passato un anno da quando ho accompagnato mio padre a riscoprire i luoghi della sua adolescenza. È cresciuto in Africa, tra i dieci e i vent'anni.

Gli anni della formazione li ha passati ad Asmara, in Eritrea. Mio nonno c'era andato per la guerra (d'Etiopia) e per lavoro, quando la guerra era (spesso l'unica) occasione di lavoro.

Dopo l'altra guerra (seconda e mondiale), i miei, mio padre con i fratelli e le sorelle, mia nonna senza il marito - morto nel frattempo - tornarono in Italia.

Erano quarantanove anni che mio padre non metteva piede in Eritrea, per due terzi della sua vita è stato lontano da quella terra, aspettando il momento di ritornarci. Ancora sogna di poterci vivere, un giorno, se non fosse che il clima, l'altura e chissà che altro non glielo consentono più, costretto per vocazione e per destino a non piantar radici.

Con me, in questo viaggio nella memoria, ho portato un libro: "Il primo uomo" di Albert Camus. Premio Nobel per la letteratura nel 1957, Camus nacque in Algeria nel 1913. Nella Francia scossa dai movimenti anticolonialisti degli anni cinquanta, Camus non rinunciò mai a presentarsi come un pied noir, colono legato all'Algeria come alla sua terra. Il primo uomo è un libro autobiografico che Camus non fece in tempo a completare. Il manoscritto fu ritrovato nell'auto in cui morì insieme con il suo editore. Dopo più di trent'anni è stato pubblicato così come Camus lo aveva lasciato,

con note ed appunti ancora scritti a margine. Il protagonista, Jacques Cormery alias Albert Camus, viaggia alla ricerca della memoria del padre, morto in guerra sulla Marna dopo solo un anno dalla sua nascita. È una ricerca occasionale ed improvvisa, frutto della prima visita che Jacques/Albert a quarant'anni compie svolgiamamente sulla tomba del padre, sepolto in un cimitero di guerra tra Parigi e la Manica.

Tra ufficiali e soldati è sepolto mio nonno, nel cimitero europeo di Asmara. Morto prigioniero, alla fine del

L'Impero e della guerra, è rimasto lì, tra le spoglie di commilitoni e connazionali. Abbiamo dovuto cercare tra registri indecifrabili e ci è toccato parlare in una improbabile fusione di lingue e gesti, per venire a capo della collocazione della tomba. Così è iniziato il nostro viaggio, come quello di Camus/Cormery.



Cotti dal sole d'altura nel giro di poche ore, ci siamo immediatamente tuffati alla ricerca degli angoli e degli edifici, dei colori e dei sapori, di tutto quanto potesse ricordare a lui e far immaginare a me, la sua vita da ragazzo. La scuola, a due passi dall'albergo, il cinema, in fondo alla strada principale, la Cattedrale, lungo la via, e poi il mercato, il caravanserraglio, le carceri in cui mio padre ragazzo, dopo la morte del suo, guadagnava dei soldi facendo il secondino.

Luoghi senza tempo, per chi come mio padre li vedeva
Stefano Anastasia (segue a pag. 11)



CaravanSerraglio

N. 66 di Alce

Lasciatemi orientare. Orientamento necessario dato che il "signor-direttore" ha fatto intendere che articoli e notizie, onde trovare rapida pubblicazione, dovranno arrivare in redazione entro e non oltre...

Insomma, quasi prima che i fatti accadano e che le ispirazioni dell'articolista lo illuminino.

Probabile che la messa in riga dei tempi di pubblicazione abbia i suoi meriti ed i suoi valori. Ed allora cerco di adeguarmi e prima di buttar giù i miei asterischi debbo riordinare le idee ed attentamente calcolare che queste note potranno apparire sul Nr. 3/96 di maggio e giugno.

E se io avessi tenuto in serbo qualcosa accaduto in marzo e che contavo trovasse spazio sul Nr. 2/96 marzo/aprile? Ciccia! Fuori tempo massimo. Però ne dico lo stesso.

Ecco qui: fioriscono i mini-raduni, ma niente federalismo e tanto meno secessione, che il Maxi rimarrà il Maxi. Sappiamo che c'è da tempo in calendario, proprio come le fasi lunari ed i nomi di Santi e Beati, quello dei Decamerini a Desenzano, allo sbocciare dell'autunno, ed ecco spuntare la prima edizione felsinea, a Casalecchio di Reno.

Per la verità sul Mai Tacchi precedente, un rapido accenno ne ha detto, complimentandosi con ideatori e organizzatori, Marcello in "Amici miei". È pertanto giocoforza che, volendone anch'io dire, debba trovare qual-

(segue a pag. 11)

amici miei

Se vi dico che questo numero è di 16 pagine non lo fo perché penso che non sappiate contare, ma per precisare che i prossimi ritorneranno di 8 pagine e che l'"eccezione" non è per festeggiare un anniversario o per altro. La cosa è dovuta al fatto che avevo un mucchio di materiale "in tema" che non riuscivo a smaltire e quindi alla fine mi sono deciso ed ho trovato la soluzione. In fondo è un po' il "rattoppo" alle lagnanze che inopportuno fatto nel numero scorso. Alla fine, il modo di risolvere il problema l'ho trovato lo stesso, ed era facile.

Giacché siamo in tema di giornale approfitto per sottolineare il simpatico e, perché no, provocatorio articolo di Angra a pagina 14. Esorta me e tutti i collaboratori a cambiare nome alle rubriche, a rinnovarsi, a non ripetersi, ad aggiornarsi, e non mi ha detto che dopo vent'anni, nientemeno che Eugenio

(segue a pagina 10)

"Paillettes"

Ricordando la giovinezza, il crocevia dei sogni, viene naturale mescolare il tono, il colore, l'intensità del ricordo. Se talvolta non tutto è esatto (è forse bello che sia così) usino misericordia i censori, del resto... se qualcosa brilla, stella o lucciolata che sia... che bisogno c'è di precisare?!

Ero stato a una festa, la prima coppa me la offristi tu ed io bevvi guardando quegli occhi pieni di solitudine. Altre coppe avrei bevuto, numerose se le tue labbra avessero cercato... compagnia. Forse non ti ho perdonato, forse non mi hai chie-

sto "scusami". Quella sera non s'accese mai.

Nel percorso dei ricordi e dei rimpianti, provo nostalgia per un costume di vita tanto diverso da quello di oggi. Penso alla cortesia come consuetudine in molti rapporti della vita quotidiana. Quanti... debiti ho contratto! Non posso tacere due nomi: quello di Salvatore De Leonardis, squisito in ogni suo gesto, e quello di Ignazio Boscarino dottore in Farmacia e della sua collaboratrice sig.na Maria. Lui professionale, colto, preparato, competente, disponibile, sorridente, premuroso, confiden-

(segue a pagina 5)

Amici nostri

Cesare Alfieri

E' giusto parlare degli amici anche al di fuori di "eventi straordinari" che li riguardano: libri pubblicati, mostre, convegni, promozioni, successi e riconoscimenti vari.

Voglio scrivere di "due pezzi da novanta" presenti all'ultimo incontro tra Decamerini: Ottobre 1995. (data in cui è stato scritto l'articolo)

* * *

Un giorno, in una conversazione a più voci, rivolgendosi a me disse: "Il necrologio lo voglio scritto da te".

Ci ridemmo sopra e... toccammo... oh se toccammo...! Lui, poi, essendo superstizioso come un meridionale, tocca anche ora mentre legge queste righe.

L'ho conosciuto nel 1946 a Decameré quando il vivere consentiva, in generale, di "sorvegliare" la giornata. Lavorava presso i fratelli Bocchi; titolare nell'A.C. Decameré, qualche partita a bocchette, un po' di poker o ramino, l'azzardo più primitivo della Cocincina, qualche mano con i dadi. Intanto scriveva. Poi l'impegno con la Filodrammatica come autore ed attore, l'incontro con Anna con seguito di fiori d'arancio, la collaborazione ai giornali dell'Eritrea. Il trasferimento all'Asmara per l'impiego da Falletta, più tardi Addis Abeba. Ed intanto scriveva! Molto per sé e un po' per gli altri. (Il più, sono convinto, sia ancora nel cassetto).

Infine il rimpatrio: casa a Forlì e lavoro a Bologna. Attualmente libero da vincoli stretti... però collaborazione con la Gazzetta di Parma e il quotidiano di Forlì, TV locali, partecipazioni a tavole rotonde, convegni e giurie. Incontri e relazioni importanti. Per il carattere che ho trovato difficoltà a commentare, come si deve, i suoi scritti che sono intelligenti, in genere allegri e spiritosi, spontanei, raramente costruiti. Il perché trova difficoltà al commento dipende, forse, dal fatto che quando lui leggeva Pittigrilli io leggevo Fogazzaro. Voglio dire: suoniamo le "rapsodie" su corde diverse ed io... sono molto meno eclettico di lui.

Tuttavia per "Chi tocca i filiampa" sono stato preceduto da Franco De Leonardis. Avevo osservato accanto ad alcune poesie, apparenti esercizi disimpegnati di uno scrittore molto bravo, che ve ne sono altre rivelatrici dei suoi sentimenti e queste, secondo me, vengono da tempi più lontani... vedi... "L'ultimo bacio", "Soffrirti", "Tu". Avrei detto questo ed anche: "... pochi come lui sanno volgere un discorso serio in un discorso leggero, sdrammatizzare una situazione, stemperare in un ritmo brillante cadenze più pesanti. E' una dote invidiabile".

Ha scritto sul nostro Mai Tacli di Asmara e Addis Abeba, ma molto anche di Decameré. E' sempre venuto ai nostri incontri ed anche per questo gli siamo grati.



Nella foto i due "amici nostri" Erminia Dell'Oro e Cesare Alfieri con Gigliola Franzolini, Renzo Righi e l'autore dell'articolo Sergio Vigili.

Erminia Dell'Oro

Presente, invitata a quest'ultimo nostro incontro.

Le abbiamo idealmente conferito la cittadinanza onoraria di Decameré.

Ancora affascinante, sobria in tutto, controllata più di "Milena"! Con una personalità cui la cultura (... ci vive in mezzo) ha dato lo smalto alle opinioni e la sicurezza dei giudizi.

Conversatrice equilibrata, piacevole, interessante. Sa ascoltare. Perdutamente innamorata del suo lavoro del quale, se riesci a sbirciarvi dentro, cogli, ancor oggi, lampi di entusiasmo.

Ti porge il discorso senza arroganza e prevaricazione, in modo

elegante sempre con grande aderenza al tema.

Senti, se sei onesto, che il suo disquisire è di tono elevato, frutto di un carattere non ambiguo, di autocontrollo, di frequentazioni letterarie ben coltivate, di chiarezza nelle scelte che la vita impone di fare.

Sceglie il giusto modo di esprimersi senza concessioni, eccessi o riserve, senza ipocrisia. E resta spontanea.

Il suo "Asmara Addio" - suo primo successo ormai decretato - è stato l'inizio di una nuova dimensione di Erminia Dell'Oro.

Sergio Vigili

U' PRIMMO AMMORE
NON SI SCUORDA MAIE

Ero giovane, imberbe, tra l'adolescenza e la pubertà pronto al primo rossore che avvampa alla vista di una donna quando ti assale il profumo dei suoi capelli biondi o neri fa lo stesso.

Ero appena sbarcato dalla Cristoforo Colombo, l'ultima nave che gli inglesi avevano lasciato passare dal Canale di Suez per l'impero in Africa prima della guerra.

All'Asmara, nella vecchia colonia, mio padre tornava senza più trovare il suo socio scomparso nel far west dell'impero e il suo negozio che aveva lasciato fiorento, dove vendeva la più bella frutta dell'Eritrea.

L'unico bene ritrovato fu un pezzo di casa (si fa per dire) a Gaggiaret costruita su muriccioli con pareti in legno da cui si spiava dall'alto la bella città di Asmara illuminata la notte prima che le incursioni degli Harricans inglesi rendessero buio il lungo Viale Mussolini con i suoi teatri e i suoi bar.

Mio padre cercava disperatamente un nuovo negozio per recuperare il suo prestigio di commerciante ed abbandonare quel banco di legno pur simpatico ma per lui indecoroso di vendita al mercato all'aperto.

Di fronte alla baracca avevamo trovato la carrozzeria della vecchia FIAT 501 abbandonata dal socio scomparso e pezzi di motore sparsi qua e là. Un vecchio meccanico ne fece una specie di jeep all'italiana e mio padre riprese a percorrere ed io con lui la valle del Dorfù, una delle meraviglie del mondo.

La fortuna ci arrise perché, pur boicottati dal più feroce dei commercianti arabi, il cui nome ricorre ancora alla mia mente tale Ali Hassen, due italiani, un siciliano e un milanese, da un piccolo pezzo di terra arida, ci vendettero i primi pomodori, altra meraviglia della natura africana e chissà per quale buon destino, più giù, nella valle dopo la boscaglia verso il mare, l'ottava meraviglia.

Un giardino di due o trecento piante di aranci e limoni, papaie più grosse di meloni, banane, dove bastava seminare per raccogliere i più bei peperoni, melanzane, cocomeri... del mondo;

Basciai, un ex sciumbasci, lo coltivava per conto del figlio del Ras Bachit Barachit, il deciac Aterasu, persona carissima che amministrò il Tribunale dell'Hamasien sotto gli italiani, poi sotto gli Inglesi e poi sotto il Negus.

Ci concesse l'esclusiva dei prodotti. Io sedicenne fui l'artefice del contratto.

Deviai un rigagnolo di acqua poco distante e le piante di limoni invece di un raccolto ne fecero due in un anno, come in Sicilia, il cosiddetto limone marzuolo e con la famosa jeep, con pochi freni, con poca benzina (10 litri al mese ne concedevano gli inglesi, ma al mercato nero si trovava), a rischio di cadere in un burrone, senza patenti, con i calzoni lunghi di mio padre per confondere la mia età, portavo dalla Valle del Dorfù al mercato questi frutti meravigliosi.

Ma mio padre sognava il negozio in muratura. Ne adocchiò uno di fronte al mercato nuovo appena costruito dopo la conquista vicino alla bella Moschea araba, ma come fare?

Nonostante le mie scorribande nel giardino della valle del Dorfù ero iscritto al liceo Classico di Asmara anche se lo frequentavo saltuariamente. Mio padre conobbe Epaniconda, un greco vecchio coloniale proprietario di quel bel fondaco.

L'Epaniconda aveva una figlia che frequentava il Ginnasio e mio padre mi disse: "Ma tu non studi il greco al liceo? Si ma è greco antico, non quello moderno che parla Epaniconda. C'è differenza o quasi come tra il latino e l'italiano.

Fa lo stesso, disse lui che aveva fatto la seconda elementare ma scriveva come un romanziere.

Epaniconda gli diede il fondaco ed io fui introdotto con tutti gli onori di un vecchio pedagogo nella sontuosa casa dell'Epaniconda.

Fra tappeti, mobili antichi, icone e tante inferriate arabesche che spiavano dalle pareti, dietro una di queste non vista, una domestica spiava le mie lezioni alla figlia biondissima dell'Epaniconda.

Né io sapevo parlare il greco moderno, né lei aveva molta propensione alla lingua dei suoi antenati.

Ci sedemmo vicini su due puff a gambe incrociate e presto galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

L'amore divampò come paglia sul fuoco e il vocabolario ci cadde dalle mani... ma dalla inferriatina l'occhio vigile informò Epaniconda.

L'indomani trovai la porta dell'Epaniconda sbarrata; io persi la bellissima greca che si involò quasi subito a nozze con un americano, mio padre perse il fondaco ma ne trovò un altro.

Io mi consolai con una negretta appena venuta dall'Abissinia, ma come dice la canzone: u' primmo ammore non si scuorda maie.

OSVALDO TOSONI



Cara Asmara...

Sono ancora io, la tua figlia adottiva malata di mal d'Africa. Ti scrivo dal mio angolino preferito, accanto al caminetto acceso. Abito in un posto meraviglioso ed ambito, ma freddo, per cui il fuoco è fedele compagno per quasi tutto l'arco dell'anno: si tratta di Cortina d'Ampezzo.

Ma non voglio parlare di Cortina con te, bensì dei flashes che di tanto in tanto mi invii.

La tua voce mi dice che altro non sono che riflessi di sole su lattine abbandonate ai lati della strada... ma io non voglio questa realtà e insisto con la mia fantasia e, come per incanto, anche le faville sprigionate dal ceppo secco che arde allegramente, si trasformano in tanti mulinelli in una strada assolata, sempre nei dintorni di Ghezzabanda. Sono micro trombe d'aria che sollevano foglie secche e le fanno volare qua e là in un pulviscolo rosso, la tua terra è rossa = KAIE'. I mulinelli sembrano folletti che danzano veloci, forse si dice NEFAS? Per indicare il vento o il fenomeno che esso provoca?... Non lo so, a questo punto ecco che il flash è sbiadito, non ricordo, o meglio, non ho mai saputo abbastanza del tuo idioma nonostante l'amore profondo per la tua terra; non me lo hanno mai insegnato, come niente mai è stato detto circa le tue tradizioni, i tuoi usi e costumi, le loro origini, la tua storia, insomma.

In una delle mie visite che ti ho fatto di recente, sono stata a rivedere la mia scuola elementare, allora Principe di Piemonte.

Sempre uguale, con le due scalinate laterali, i due ingressi all'edificio, la vasca centrale nel cortile antistante (me la ricordavo molto più grande) e l'albero del pepe, penso sia lo stesso, a me fa piacere pensare così, con una chioma enorme. In questo ambiente familiare, quello che mi ha colpito è stata la scenetta a cui ho assistito: alcuni bambini Eritrei che frequentano la scuola Italiana, erano sotto l'albero seduti in semicerchio ed ascoltavano musica classica, incisa su nastro, molto attenti e in silenzio, direi che erano quasi assorti in chissà quali pensieri. Finito il brano si dà inizio ad un altro ciclo di musiche, alcuni si alzano e iniziano un canto accompagnati dai tamburi che loro stessi percuotono, saltellano e e iniziano una delle fantasie eritree molto ritmate ed oserei dire quasi sofferite, tanto erano intenti nell'esecuzione. Le maestre si sono accorte del mio

"smarrimento" e mi hanno tranquillamente spiegato che i bambini imparano fin da piccoli ad ascoltare musiche delle due culture: Africana ed Europea, dopo l'ascolto esprimono le loro sensazioni con pensierini alla portata dell'età e della sensibilità di ognuno. Così penso avverrà con la pittura e la letteratura ed ogni altra forma artistica, quando più grandicelli avranno assimilato più nozioni.

Io ho frequentato, lì da te, dalle elementari al liceo, ma non ho mai goduto di lezioni così importanti per chi vive in un continente così diverso e lontano dal proprio, a contatto con un altro mondo. La tua voce mi giunge risoluta e saggia allo stesso tempo: lo sai quanti anni sono passati da quando andavi a scuola tu? Sai anche cosa sono le riforme, i disagi di tutti i tipi provocati dalle guerre, il progresso, l'evoluzione... tutte cose che dovrebbero darti una precisa risposta senza che tu aspetti il mio intervento!

Sono d'accordo, cara vecchia Asmara, ma insisto, il buon senso non ha data di nascita né teme frontiere, guerre, vecchiaia!

Ecco ancora un flash simpatico e caro alla mia memoria: alcuni tuoi figli sono seduti ai bordi delle scalinate dello Zoppo, la scalinata a fianco della fu Croce del Sud e che ora fiancheggia il City-park; seduti, dicevo, anzi accovacciati alla maniera eritrea, in equilibrio sulle piante dei piedi, non seduti per terra, solo accovacciati; l'avambraccio sinistro posato sulle ginocchia, il gomito destro puntato sul ginocchio destro e, con la mano dello stesso braccio, si parano il sole e guardano in su in direzione dell'amico che, in posizione eretta, porta il bastone (può darsi che si dica MURSCIAR? O si tratta di altro bastone? Chissà!) sulle spalle e le due mani che lo reggono sembrano quasi appese, i due conversano con lo stecchino perennemente fra i denti, per altro candidi e sani, l'occhio vivace accompagna con rapidi movimenti le inflessioni, le pause... espressivi al massimo!

Se ci penso mi viene da ridere, ma anch'io da bambina avevo adottato quel modo di sedere accovacciata, giocavo a sassetto con le mie amichette anche loro nella stessa posizione appena descritta.

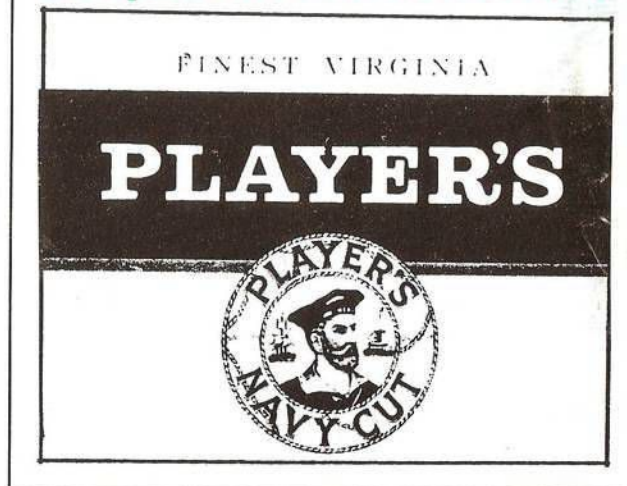
Vengo a trovarti sì, per lenire lo struggimento della nostalgia, ma non per guarirne, vengo da te, quasi per ottenere conferma che i miei sentimenti nei tuoi confronti non mutano.

Cicci (Marisa) Masini



Asmara 1996 - La Croce del Sud, nuova versione

Un pacchetto di ricordi



Giorni fa, durante un breve soggiorno a Malta, gironzolavo per le stanze del Museo della Guerra, quando sono stato attratto da una bacheca in cui, tra altre cose di carattere personale appartenenti a soldati inglesi durante l'ultima guerra, vi era esposto un modesto ed insignificante pacchetto di sigarette. Woodbyne. Woodbyne?! Devo avere esclamato, sorpreso ed emozionato come quando si ritrova dopo molto tempo un oggetto caro ritenuto ormai perso.

Ma vi ricordate? Woodbyne: quei pacchetti piuttosto striminziti di sigarette fumate dalle truppe di occupazione di Sua Maestà britannica, soprattutto dagli indiani che le fumavano con la mano chiusa a pugno, tenendo la sigaretta tra l'anulare e il mignolo, aspirando dalla parte del pollice ripiegato sull'indice.

Woodbyne e non solo. Vi ricordate il gattino nero stampato sul pacchetto rosso delle Craven-A o la coloratissima livrea delle RAF, il barbuto marinaio delle Player's, le 555, il maggiordomo delle Kentitas con annesso 4 - sigarette - 4 per gli scrocconi, le lance delle Viceroy, le Flag, le Three Roses, le comunissime Gold Flakes, le eunucoidi Scissors e gli introvabili pacchetti con le carte da gioco?

La raccolta dei pacchetti era la principale occupazione di noi adolescenti nei primi anni dell'amministrazione inglese. Canticchiando, tutti, "the birds are singing for me and my gal" (una delle prime incrinature della nostra allora monolitica cultura autarchica) si andava freneticamente alla ricerca di quei piccoli tesori di cartone. Chi di noi, ora sessantenne o più, allora imberbe ragazzino, non aveva in tasca la sua preziosa raccolta di cartoncini colorati per barattare (ti dò 15 mari-

naio se mi dai una RAF), per giocare a muretto o ad ufra (Franco asserisce che Dome era imbattibile a questo gioco), o a kumal con annesso scioattia sodia (mutuati dal gioco della trottola dum), ovvero semplicemente per rimirarla con amorevole orgoglio?

Vi ricordate? Tutti alla ricerca degli ambiti pacchetti per le strade di Asmara o nei ruschi dell'Albergo Hamasien.

E da quel cartoccino rinsecchito di Woodbyne, messo lì in quella bacheca, come da pagine sfogliate in rapida successione, mi sono riaffiorati, precisi nei loro particolari, vari oggetti o cose, banali in sé, ma marcatori come punzonature di argento inglese, di quell'epoca in cui è trascorsa la nostra adolescenza: i barattoli di latte KLIM, le coperte azzurrocinerine dell'UNRRA, le scarpe ortopediche di legno ricoperte da pelle di capretto grezza, le rosse saponette Life Buoy dall'incon-fondibile odore di acido fenico, lo zucchero di canna scuro ed appiccicoso, l'odore acre dell'olio di arachide con cui le nostre mamme si confrontavano in cucina e... e tante altre cose dimenticate, ma non scordate. Non so quanto sia rimasto davanti a quella bacheca e con quale atteggiamento di adorante contemplazione.

Lo sguardo incuriosito di un visitatore molto british e il discreto richiamo di mia moglie hanno interrotto il mio viaggio a ritroso.

E' proseguita la visita, sono passati i giorni, ma torno spesso a pensare, grato, al mio pacchettino, lì nella sua bacheca e, lui complice, ad assaporare fugaci spicchi di adolescenza felicemente asmarina.

Un piccolo pacchetto rinsecchito, certo, ma quanti ricordi.

(Nello)



LETTERE



LETTERE



LETTERE



LETTERE

Fa piacere sapere da dove veniamo, ma anche chi siamo

Caro Direttore, credo di essere, in ordine di tempo, l'ultima abbonata a Mai Tacli - ne ho conosciuto l'esistenza solo pochi mesi fa, grazie a Anna Maria Di Croce -. Devo alla cortesia della signora Wania Masini se ho ricevuto anche il numero del Natale 1995 con l'elenco degli asmarini. L'ho scorso tutto con grande curiosità e vi ho trovato alcuni nomi noti ed altri che sentivo nominare da mio padre, ma che non ho mai conosciuto. Pur essendo nata ad Asmara, ho vissuto la maggior parte dei miei anni d'Africa (solo undici, in verità) a Keren. Di Asmara ricordo bene poche persone. I miei padrini, Renzo e Alda Azzoni e i loro figli, la famiglia Filpi, Giuseppina ed Emilio Ertola, "zio Sergio", che faceva delle bellissime fotografie e vendeva fucili, "nonna Agnese" che aveva una pensioncina familiare in Via Bigliesi 10, la famiglia De Benedictis, la contessa Teodorani. Tutti gli altri sono amici di Keren. Oggi non ci sono più. Ci siamo ritrovati per tanti anni ai raduni della "Famiglia Cherenina" organizzata e voluta da Mario Piscetta. Quando anche lui è mancato, gli ultimi rimasti, tra cui mio padre, hanno deciso di non incontrarsi più. Così il silenzio è caduto sui ricordi d'Africa ed anche le telefonate e i biglietti natalizi piano piano sono cessati. Ogni tanto un pensiero e un punto interrogativo: chissà se Mario, Arturo, Emilio, Luigi... il ricordo degli anni della fanciullezza trascorsi in Eritrea ha accompagnato tutta la mia vita. Finalmente due anni fa ci sono tornata. Ero insieme felice di rivivere tutti i miei ricordi e timorosa di restare delusa. Ricordo quando alle otto di mattina, dopo poche ore di sonno, sono uscita dall'Hotel Ambasciara con la videocamera impugnata e mi sono trovata vicino all'Hamasiem, davanti alla casa di Emilio Ertola e a pochi passi dalla casa della famiglia Filpi.

Mi sentivo il cuore in gola dalla gioia. Stavo ritrovando tutti i miei ricordi. Una deliziosa bambina mi saluta in italiano. Le chiedo dove l'ha imparato. A scuola, mi risponde, dalla signora Bianca. Bianca chi, le domando. Bianca Ertola.

E alla mia richiesta mi accompagna fino alla sua casa, poco distante. Con Bianca mi tuffo nei ricordi e poi nella città.

Ho trovato Asmara bellissima, malgrado le ferite della guerra. Niente di lei mi ha deluso. Il suo cielo e le sue stelle mi hanno fatto sognare ancora, come quando ero bambina e mamma mi indicava la croce del sud. L'unica cosa che non ho ritrovato: i fiori bellissimi e profumati dei suoi giardini. È un ricordo vero o un sogno? Erano vere, ma ora sono solo un ricordo, le splendide piantagioni dove andavamo a prendere le arance più succose, le papaie più dolci, gli annoni (si chiamano così?) più zuccherini e polposi. Tutto questo non c'è più. La frutta, mi dicevano, viene dal Sudan. La terra rossa sembra non produrre più nulla. Ma il suo fascino è sempre quello di un tempo. Ho lasciato Asmara fermamente decisa a tornarvi. Su Mai Tacli ho letto con piacere i ricordi di tante persone e di tanti luoghi noti. Mi piacerebbe leggervi anche altro. Dell'Eritrea di oggi, degli italiani che ancora ci vivono e come ci vivono. Ed anche, come scrive Roby, della Marisa Baratti di oggi. Chi è, cosa fa. Accanto al "Paradiso degli Asmarini" mettiamo anche gli Asmarini in terra. Fa piacere sapere da dove veniamo, ma anche chi siamo. Verrò anch'io a Porretta Terme. Chissà che non possa incontrare qualcuno a cui il nome di mio padre, Francesco Brizioli, suscita ancora qualche ricordo. La saluto molto cordialmente.

Mirella Brizioli Pantò

La nostra cattiva coscienza

Biella, 12 marzo 1996

Carissimo Marcello, Ho ricevuto il n.1/96 di Mai Tacli e l'ho letto d'un fiato per via della crisi di astinenza di cui soffrivo per il fatto che non mi erano pervenuti i precedenti due numeri del periodico. Disperavo ormai di essere ancora compreso nella eletta schiera dei Maitaclisti e non sapevo risolvermi a scrivertene per non recarti disturbo.

Ho così appreso con qualche ritardo la notizia della morte di tua madre, evento doloroso per il quale qui esprimo la mia più sincera e fraterna partecipazione. So che il mio silenzio è stato nel frattempo sopraffatto dalle mille voci accorate che puntualmente ti sono giunte a conforto.

Ciò non mi impedisce di sentirmi in qualche modo in colpa. Per farmi in ogni caso perdonare il ritardo, desidero segnalarti un breve aneddoto che mi riguarda personalmente.

Premesso che non conosco i termini precisi in cui ti sei espresso nell'occasione della perdita di tua madre, mi sembra di aver compreso che hai affermato di provare la sensazione d'aver trascurato un poco tua madre negli ultimi anni, di averle fatto mancare i segni del tuo affetto e della sua considerazione per lei, non certo il tuo amore filiale che sapevi essere invece grande e vivo.

Quando morì mia madre molti anni fa, avevo già famiglia, l'evento mi sorprese non poco; mi pareva inconcepibile sentirmi ad un tratto solo ad affrontare la vita. Mi era venuto a mancare un appiglio sicuro, una certezza, anche se questo appiglio e questa certezza erano stati fisicamente lontani da me per lunghi anni.

Mi risovvenni, tra le altre cose, della circostanza che lei, vedova e madre di cinque figli, una volta rientrata in Italia, aveva continuato il cammino non deflettendo mai dalla via che s'era tracciata.

Lei usava trovare conforto e ristoro, dopo una giornata di duro impegno, in una sigaretta al giorno fumata quasi di nascosto dopo il pranzo, e la sera in un bicchierino di Benedectine sorseggiato dopo cena. Questi erano, e così lei li considerava, i suoi vizi segreti.

Ai suoi funerali piansi soprattutto al pensiero che nella mia giovanile incoscienza, molti anni prima, ero arrivato ad osservare che sì, i suoi (di mia madre) non erano vizi capitali, ma rappresentavano tuttavia sensazioni voluttuarie che avrebbe potuto benissimo fare a meno di concedersi.

Nell'occasione della sua morte mi pentii amaramente per aver tanto peccato di insensibilità nei suoi confronti. Quanto avrei desiderato, in quel momento, sentirmi lieto e fiero di averle visto fumare non una ma cento sigarette al giorno e centellinare una botte intera di Benedectine e non un bicchierino solo dopo cena.

Ora so che la nostra cattiva coscienza non deriva sempre dall'inadempienza di certi fondamentali doveri, ma bensì dal fatto che, pressati da ogni parte, a volte privilegiamo alcuni doveri più immediati, a scapito di altri che riteniamo ancora lontani nel tempo e quindi dilazionabili ad oltranza.

Ti abbraccio con tutto il mio affetto e saluto caramente i tuoi tutti ed i cari amici che hai a portata di vista.

Scipione La Sorte

Ricordo di Padre Alessandro

Bergamo, 17 febbraio 1996

Caro Marcello, il necrologio di Padre Alessandro da Lugano, apparso su MAITACLI, mi ha ricordato quanto gli è capitato (anno più, anno meno) nel 1945 e che poteva costargli la vita.

Benché malferma sulle ginocchia, ogni mattina mia madre andava in Cattedrale alla messa delle ore 6 ma alle 5,30, prima di uscire di casa, si affacciava al balcone e nella notte ancor buia, sulla buia facciata del palazzo di fronte, sperava di vedere una finestra illuminata: quella della cucina dell'allora Ospedale INAIL.

Era un segnale convenuto con le Suore Orsoline: mia madre poteva risparmiarsi la camminata fino alla Cattedrale poiché i Frati Cappuccini, quando disponevano occasionalmente di una Messa feriale in più, la celebravano alle 6 nella Cappella dell'Ospedale contiguo a casa nostra.

Ma una mattina mia madre è rientrata subito in casa, mi ha tirato giù dal letto dicendomi: resta pure in pigiama, le Suore ti vogliono immediatamente in Cappella.

La settimana prima Padre Alessandro era stato ricoverato presso l'Ospedale INAIL per una grave peritonite causata da una appendicite perforata troppo a lungo trascurata.

Fu escluso l'intervento sia per la grave setticemia in corso sia per le pessime condizioni generali del frate; scarse (per non dire nessuna) probabilità che sopravvivesse.

Dopo alcuni giorni di agonia, alla suora che quella mattina si era avvicinata per controllare se ancora campava, parve che il frate muovesse le labbra; accostatasi ancor più riuscì a captare la frase ripetutamente sussurrata: "vo...glio... di...re...mes...sa".

Data l'urgenza di agire prima che l'ospedale riprendesse l'attività quotidiana, per l'impossibilità di un tempestivo intervento dei confratelli dalla Cattedrale, pur sapendo le Suore che il celebrante può iniziare la Messa solo se in condizione di arrivare alla consumazione; constatato che, malgrado la terapia, le condizioni non miglioravano affatto; certe che per quel moribondo celebrare la Messa giovasse almeno allo spirito in partenza per l'aldilà; ben conscie del rischio... aderirono immediatamente alla richiesta.

Poiché alla celebrazione in quelle condizioni disperate il rituale canonico suppongo prescrivesse una presenza maschile... mi trovai a dover reggere Padre Alessandro su di una panca mentre le suore gli indossavano i paramenti sacri, ovviamente neri perché la Messa da morto era la più breve, essendo privi di tutti i preamboli.

Gli sono stato accanto sempre pronto a sostenerlo: tremava tutto per la febbre molto alta; teneva gli occhi sempre socchiusi; curvo sull'altare si reggeva sui coi gomiti appoggiati sulla mensa che sulle gambe; recitava a memoria muovendo le labbra impercettibilmente senza emettere neppure un filo di voce, ma rantolava per prender fiato; le genuflessioni erano sostituite da un cenno di assenso della testa e i dietro-front dal girarla leggermente di lato; in una decina di minuti era già all'ite, missa est".

Dopo cotanto stress dubitavamo di riportarlo vivo nel suo letto... eppure qualche giorno dopo il prof. Placeo, assai sorpreso del decorso ma ignaro dell'accaduto, lo ha potuto operare e poi dimettere, più del solito magro come un chiodo, ma risanato.

Mario De Ponti

BOTTA & RISPOSTA

Al Ristorante Valbonesi

Il 16 febbraio u.s. è arrivata in redazione una lettera dell'asmarino Arturo Brusa indirizzata alla signora Alda Valbonesi Brunelli. Abbiamo provveduto a recapitarla ed ecco qui di seguito missiva e relativa risposta:

* * *

Per la signora Alda Valbonesi Brunelli:
Nel Mai Tacli del n° 6/1995 ho letto "Un angolo di Romagna in Africa Orientale" e mi ha rammentato un dramma. Una mattina di cui non ricordo la data, scendevo con un'Alfetta 50 verso Massaua e tra Asmara e Nefasit un ALT improvvisò tra una curva e l'altra.

Un camioncino diretto ad Asmara era precipitato nella scarpata alla mia destra, lastricata di sassi taglienti, dopo avere urtato con la ruota davanti sinistra nel retro sinistro del portaruote di scorta di un Fiat 634 diretto a Massaua.

Nell'urto, lo sterzo del piccolo veicolo si è girato violentemente verso sinistra subito dietro il camion, precipitando.

Era accaduto da pochi minuti e tre persone stavano preparandosi per recuperare l'autista infortunato. Mi hanno chiesto aiuto e sono sceso con altri due nella ripidissima scarpata. Il camioncino era giù a circa 50 m. ma il corpo era uscito prima.

Io l'ho preso dalla parte delle spalle, con la testa sul mio braccio sinistro, tagliuzzata dalle schegge con fuoruscita di materia cerebrale e poco sangue; gli altri due dalla parte inferiore del corpo e l'abbiamo riportato sulla strada. Il cuore si sentiva ancora e con uno dei veicoli intanto sopraggiunti lo portarono subito all'ospedale, ed io ripresi il viaggio.

Seppi poi che l'infortunato era il cuoco del Ristorante Valbonesi di Dongollo che si stava recando all'Asmara per la spesa viveri.

Purtroppo era morto.

Il periodo era tra il 1938 e il 1940.

In seguito mi fermai una volta per consegnare del materiale agli americani che vi si erano installati durante la loro permanenza in Eritrea.

Mi pare di averla fatta un po' lunga, ma volevo rammentare anche alla sign.ra Alda un fatto di quei tempi.

Le chiedo scusa e cordialmente la saluto

Arturo Brusa

La risposta alla redazione della signora Alda è del 4 marzo 1996:

* * *

Gent.ma Signora Masini,
ho letto con piacere la sua lettera che accompagnava lo scritto di Arturo Brusa, l'ultimo in ordine di tempo che, dopo aver letto il mio articolo da voi pubblicato, ha voluto aggiungere qualcosa ai miei ricordi africani. Sono stati tanti gli ex Asmarini che da varie parti d'Italia mi hanno scritto direttamente, raccontandomi episodi avvenuti nel nostro ristorante di Dongollo; a ciascuno ho risposto direttamente, ma se c'è un po' di posto sul Mai Tacli, vorrei farlo ancora, invitando altri che sono in grado di ricordarsi di quel paradiso che fu per me il Ristorante Valbonesi, a scrivermi.

Pensi che tramite il Mai Tacli ho ritrovato a Roma una mia ex compagna di scuola di ginnasio all'Asmara, la signora Lamberti, con la quale non ci eravamo mai più incontrate. Ora resto in attesa del prossimo numero del giornale per sapere la data esatta del prossimo raduno al quale intendo partecipare. Non l'avevo mai fatto in precedenza, ma l'aver avuto tante testimonianze di affettuosi ricordi comuni, mi ha deciso ad intervenire. Porterò con me diverse copie del mio libro "Memorie d'Africa" che vi lascerò per venderle in beneficenza pro Padre Protasio.

In attesa di conoscerla di persona la saluto molto cordialmente

Alda Brunelli Valbonesi

I resti di Ugolino Livi a casa dopo 50 anni

Riceviamo e pubblichiamo

Bibbona 11/4/1996.

Carissimo Melani, vorrei chiederti, innanzi tutto, se è possibile pubblicare su uno dei prossimi Mai Tacli l'articolo che ti allego, tratto dalla Nazione di alcuni giorni fa, ed anche una fotografia che la professoressa Lyde Galli Martinelli mi ha inviato accompagnata da un'affettuosissima lettera avendola rintracciata fra i suoi ricordi. Nella foto, scattata ad Adua il 1° Marzo 1940, si intravedono la Professoressa, io Bianca Rocca ora coniugata Papa-dopulo, la Wanda Secco, la Mancinelli, la Triolo ed altre di cui non ricordo il nome. Credo

che anche tu in quegli anni frequentassi con noi il Liceo Classico ed è per questo che mi sono permessa di trattarti amichevolmente col tu. (*Il tu mi sta, ovviamente, più che bene ma nel 1940 avevo appena finito le elementari n.d.d.*)

Vorrei anche ringraziarti per la gioia che dai a tutti noi vecchi asmarini di rivivere, attraverso il giornale, avvenimenti ed episodi degli anni lontani vissuti in Eritrea e complimentarmi con te che tanto diligentemente dirigi il Mai Tacli.

Insieme a mio marito ti invio i migliori auguri e saluti.

Rocca Bianca Papadopulo

Era il capostazione di Asmara



Dopo cinquant'anni la salma del soldato ferroviere Ugolino Livi, capostazione di Asmara, è tornata a casa dall'Eritrea. Ieri pomeriggio nella parrocchia di Santa Maria Maggiore a Vicofaro don Cristiano Vannucchi ha celebrato la messa funebre alla presenza di tutti i familiari, dei tre fratelli Mario, Dino, Luigi e di tutti i nipoti, fra cui il dottor Ugolino Livi cardiocirurgo all'ospedale di Padova dove è stato per molti anni assistente del prof. Gallucci. La bara con i resti del caporale del genio ferroviere, nato a Marliana nel 1914, è stata ricoperta dal tricolore e i paracadutisti della "Folgorè" della caserma Marini hanno presenziato con il picchetto d'onore.

La storia di Ugolino è particolare. I fratelli la raccontano con commosso

orgoglio e sono, soprattutto, fieri di essere riusciti in una vera e propria impresa, quella del recupero della salma. "Ugolino - rievocano i fratelli Livi - si trovava in Eritrea con il reggimento ferrovieri di Torino durante la guerra di Abissinia. Nel '35 si congedò, ma decise di rimanere come ferroviere in Africa, capostazione di Asmara. Si rifiutò di aderire alla dominazione inglese e dopo la dimissione dal servizio, nel '45, si unì ad un gruppo armato. Fece parte di un movimento politico per riunire l'Eritrea all'Italia. Morì nel 1947 in seguito ad un incidente automobilistico le cui circostanze non furono mai chiarite. Nel '55 gli fu tributato l'encomio solenne alla memoria, dal Ministero della Difesa. Abbiamo sempre avuto il grande desiderio di riportare la salma in Italia, ma la situazione era talmente difficile." Finalmente un anno fa le nipoti di Ugolino, Gabriella e Maria, sono partite per Cheren. Le carte erano state tutte distrutte ma hanno ritrovato il Cimitero. Quella di Ugolino era intatta, come le altre. Il capostazione di Asmara lunedì sera è tornato a casa.

(da "La Nazione")

"Paillettes"

(da pagina 1)

ziale, puntuale nell'attivarsi per risolvere qualche problema del paziente. Qui un farmacista così non l'ho ancora visto. Grazie Gnagno!

La sig.na Maria gentilezza sincera, nobilmente disinteressata, capace di prevenire qualsiasi imbarazzo, il sorriso dolce assecondato dallo sguardo che capiva tante cose; in grado di "partecipare" sia ad una gioia che ad un dolore, quasi affettuosa nel porgere il pacchettino ben confezionato delle medicine. Grazie sig.na Maria.

Oggi - chissà poi perché così tardi? - dò testimonianza della mia ammirazione per tutti e due.

* * *

Vivremo in un mondo nuovo, o forse già ci viviamo, ma non lo sappiamo.

L'uomo, nonostante la sua fragilità, è sottoposto - così è il succo di uno scritto di Miguel de Unamuno - a sollecitazioni mostruose di tipo politico, economico, culturale, meccanico, morale. Il sapere è partito come uno Sputnik e spesso sfugge al controllo di vecchi sistemi. Che futuro avremo?

* * *

Sarei tentato di confessare... alcune illusioni ricordando l'allure di qualche signora di Asmara. Poi rifletto; quanti sogni ha il silenzio!

* * *

Dopo ogni incontro ci sono gli addii. Una bella mente ha scritto: "La Scienza degli Addii". È il momento in cui si insinua il dubbio: ci vedremo ancora il prossimo anno? Questa volta i nostri addii si consumavano nel "fasto breve del tramonto" e dopo un ultimo filo di parole ed un cenno della mano domandavano il silenzio...

* * *

ERITREA: il suo anagramma è ARTERIE... sono... vasi di vita.

Sergio Vigili

Am Wallersee, 19/3/1996

Caro Signor Melani, E' con quanto segue che vorrei dimostrarle la mia simpatia e solidarietà!

Asmara, 23.12.1969

A MIA MADRE

Con quanta fatica la teneva unita.

Da quando lei è partita

si è come sgretolata

come frammenti sparsi

di forze assai diverse.

Mamma! Ora tu lo sai

che parte di ognuno di noi

ti sei portata via!

Latina de Vido

Maraviglia

«Arsovnisse» Viaggio ad Adi Sciukmefti

Adi Sciukmefti era il nostro paradiso. Era facile arrivarci.

Si andava in pullman fino a Teramni sulla strada per Adi Ugri. Poi si tagliava a destra, si passava Tahilà e si saliva su una vera e propria amba. Lì c'era Adi Sciukmefti, un villaggio indigeno a ridosso dello strapiombo e guardando in basso veniva la pelle d'oca scorgendo quegli ettari di terra in parte lavorati e in parte incolti.

Laggiù si intravedeva Teramni e a metà strada si elevava il mammellone di pietra su cui c'era arroccato il paese di Tahilà. Avevamo organizzato tutto a puntino: viveri e masserizie.

Scesi dal pullman a Teramni, cercammo di metterci in contatto con un noleggiatore di asini. Lo trovammo e li caricammo con tutte le nostre cose: decine di chili di pasta asciutta delle varie forme, riso, carne in scatola, fagioli e buona barbara. Eravamo fuori di noi dalla gioia: ci pareva di esserci calati nei panni di veri esploratori. Eravamo in quattro e avevamo portato quattro fucili ad aria compressa, una buona scorta di proiettili di diablo e coltellacci che ci battevano sulle natiche aggrappati a cinture di tela, che facevano tanto Tarzan.

Preparati i due asinelli, ci mettemmo in cammino, non dopo aver discusso e pattuito il soldo da dare per il nolo delle somegiate.

Ci accompagnava un eretico di quaranta-cinquanta anni che parlava poco e sorrideva meno, ma che si vedeva che era pratico di quelle cose. Arrivammo alla montagna su cui c'era Tahilà e ne circumnavimmo il perimetro di base. Cominciò a piovere come nei film. Venivano giù cascate di acqua con un fragore assordante e noi, da provetti esploratori ogni-tempo, ci calammo sulla testa quattro teli da tenda, di quelli con un'apertura al centro. Gli asinelli avevano accelerato l'andatura ed ora correvano con noi dietro, che tentavamo di non essere distanziati e di non perdere il meglio.

Tra l'altro pensavamo ai pacchetti di zucchero, e a quella dannata pioggia che veniva giù con propositi omicidi, ed ogni tanto qualcuno andava a toccare con un dito le colerle di acqua che si dirigevano verso terra, dalle some degli asinelli e poi assaggiavamo, con espressione attenta ed estasiata. Non erano dolci, segno che lo zucchero era momentaneamente al sicuro. Continuava a piovere e in quell'occasione imparammo che le piccole piogge - quelle - si differenziavano dalle grandi solo per la durata ma sono di pari intensità. "Vedrai che adesso smettono, sono o non sono le piccole piogge?" "E tu come lo sai?"



Due dei nostri eroi con i loro "fucilini" ad aria compressa: Antonio Vatalachis e Renato Garlaschelli.

"Perché siccome le piccole vengono prima delle grandi, ergo queste sono le prime della stagione ciò significa che dato che nell'immediato passato non ha mai piovuto una volta, queste sono proprio loro, le piccole." Esaurito l'argomento sulla quantità dell'acqua che ci pioveva addosso, continuammo a marciare verso Adi Sciukmefti, in strade che erano ruscelli rossi, attenti a mettere i piedi sulle pietre, ferme come baluardi fra quelle rapide che scendevano dal posto dove era Adi Sciukmefti, con un fragore assordante. Pietre ce n'erano molte e ad un tratto gli asinelli si incunearono in un passaggio - una strettoia - fra roccioni a destra e a sinistra. Ora correvano e noi dietro a loro.

Sostarono un attimo, prima l'uno e poi l'altro a contatto dello stretto passaggio, poi per dimostrare di essere animali forti e cocciuti si spinsero in avanti e riuscirono a passare fra le due pietre. Loro sì ma le due some no, e continuava a piovere.

Dovemmo sostare noi, dimostrando alla poca umanità che ci seguiva, che eravamo molto più intelligenti dei due somarelli.

Raccattammo sotto l'imperverarsa del diluvio le nostre salmerie, ce le caricammo in spalla e via di corsa senza asini verso il paese. Eravamo in quattro, io, cioè Danilo Ferrero, Antonio Vatalachis, Renato Garlaschelli e Riccardo Garolla. Forse fu proprio Riccardo che intinse un dito nell'acqua di scolo e se lo mise in bocca. "Non è dolce!" Esclamò. "Evviva, dai che siamo quasi arrivati." Superato l'ultimo baluardo di terra rossa, sconfinammo in un grande pianoro sul quale si affacciavano sei o sette tucul, dai quali erano uscite una ventina di persone che si affacciavano attorno a noi per darci una mano. Trovammo la persona che avrebbe dovuto ospi-

tarci, per deferenza la chiamammo subito nonna.

Era la nostra ospite quando aveva su di noi ogni diritto. "Venite a casa mia. Fuori oggi piove, ma domani finito." Improvvisamente, come per miracolo, la pioggia cessò. L'eritreo corse dietro i suoi asini, ormai senza soma e li riprese. Riprese qui sta per ripigliò, non riprese nel senso di sgridò, erano solo asini. Lo salutammo e gli versammo la pattuita mercede. "Non dare bascis?" ci disse con l'unico sorriso della serata. Gliel demmo. Poi Riccardo sferò improvvisamente un calcione nelle terga di un asinello che gli restituì prontamente il colpo, mancandolo per un pelo, ché se lo avesse preso gli avrebbe triturato lo stinco. E addio vacanze.

Con i teli da tenda abbottonati l'uno contro l'altro costruimmo una tenda nel tucul della nonna e ci mettemmo al riparo. Si fa per dire. Che dall'alto piovevano grosse gocce di pioggia, rosse della terra che era sul tucul, che si ammassavano sull'alto della tenda per poi trovare un passaggio fra le asole e i bottoni, e colpirci a tradimento fra il colletto e il collo, sollevando ogni volta degli urliaci un po' indirizzati al tempo, un po' a noi stessi, un po' alla nonna rea di non aver previsto la pioggia torrenziale. Finalmente ci stendemmo per dormire, dopo aver cenato, e ci avvoltoammo nelle coperte per difenderci da quelle maledette gocce che continuavano a cadere.

Avevamo anche portato una sveglia che faceva rumore come un tramway, e che sicuramente era la prima sveglia che giungeva a Adi Sciukmefti. Suonò alle tre di notte e ci svegliò tutti noi di soprassalto, ed impugnammo i fuciletti come se fosse suonato l'allarme in un accampamento della Legione Straniera.

Ci infilammo le scarpe ed

uscimmo all'aperto. Il giorno si preannunciava splendido, sereno, senza un alito di vento. La nonna ci preparò il the, che lei chiamava sciaì, prendendo dalle nostre provviste, come era giusto.

A proposito le nostre provviste le aveva sistemate dentro grandi orci dove c'era la sua provvista di cereali, all'asciutto. Per pranzo ci ammanni un piattone di pasta asciutta con il sugo (i nostri pelati) che ci servì in un piatto di un metro di diametro, e noi a mangiarci dentro ciascuno con la propria forchetta (portata da casa). Alla prima che tirammo su e che cacciammo giù rimanemmo fulminati per il quantitativo di berberè, assolutamente esorbitante. Con le fauci spalancate, tentando di inspirare, sostammo un quarto di secondo, poi riprendemmo come se niente fosse piangendo calde lacrime. "Non piangete nel piatto, altrimenti il sugo viene fango!"

Per il dopo pranzo la nonna ci aveva trovato un'occupazione. Dovemmo portare sul tetto, con gli zembilli, la terra rossa che scavavamo da un recinto dove altri avevano già scavato durante le piogge dell'anno precedente, e una volta lassù, dovevamo spargere la terra e pestarla con i piedi. La nonna dirigeva i lavori. "Così non piove dentro e noi tutti contenti." Si era alzato un sole caldo e si cominciava a sudare. Scendemmo per vedere il paesaggio con i nostri fuciletti e a fare provvista di cibo. Ai piedi dell'erta c'erano tre o quattro pozze d'acqua - piovana - limpida e fredda. Io mi spogliai, indossai il costume e mi tuffai nella prima pozza. Non sapevo ancora nuotare e per un pelo non ci rimasi secco. Non riuscivo neppure a respirare, quell'acqua gelida mi aveva come paralizzato. Vedevo come in uno specchio deformante i miei tre amici che sghignazzavano e che non ci pensavano neanche ad aiutarmi. Trattenni il fiato, e fu buona cosa perché andai sotto e fu come se fossi entrato nel ghiaccio

più puro. Puntai i piedi sul fondo e mi diedi lo slancio. La spinta mi portò fuori fino alla vita. "Aiuto!" urlai e subito fui afferrato per i capelli ed adagiato sull'erba. Trascorsi qualche minuto per riprendermi. "Maledetti cretini - tuonai - non vi eravate accorti che stavo annegando?" "Con la pioggia che abbiamo preso pensavamo ti fossi abituato e avessi acquistato quell'acquaticità che è propria delle rane e dei tritoni." "Spiritosi."

In paese c'era un albero, un sicomoro, che alla sera era pieno di uccelli. Noi ci sistemammo là sotto e caricammo i fuciletti con i diablo. Poi sparavamo a casaccio. Ad ogni colpo cadeva a terra un uccello.

Mai caccia fu più proficua. A sera la nonna ci preparò uccelletti al sugo, che avevamo dovuto spennare e pulire. "Pensate se su quell'albero ci fossero state galline." "Mi sentirei di mangiarle senza spellarle e pulirle".

Venne la prima notte e si alzò nel cielo la luna: una luna grande e grossa, che illuminò i nostri posteriori protesi nel vuoto dello strapiombo di Adi Sciukmefti. "E se qualcuno viene su a protestare?" Chiese Riccardo. "Gli spariamo un paio di diablo a testa."

Ci fermammo quattro giorni. E furono giorni d'incanto. Avevamo scoperto un grande sicomoro, gigantesco come una casa, ed andammo sederci sotto le sue fronde, dove c'era anche un ruscello fresco e limpido che si apriva la strada fra uno spesso strato di foglie secche.

"Ma i sicomori che frutti fanno? - ci chiedemmo guardando con apprensione fra i rami - magari sono grandi come zucche." Ogni sera assistemmo ad uno spettacolo commovente: le capre del villaggio guidate da un paio di pastori, ogni mattina all'alba, spronate da richiami che imitavano il trillare degli uccelli, scendevano in pianura a brucare l'erba. I capretti rimanevano in paese. La sera all'imbrunire c'era il ritorno delle capre. Arrivavano a balzelloni, velocemente e già prima dell'ultima balza lanciavano il loro richiamo che era un po' un lamento perché avevano le tette pesanti di latte, e sbattevano di qua e di là. I capretti sembravano impazziti: erano usciti all'aperto e correvano incontro alle mamme, ciascuno alla propria e si avventavano sui capezzoli, succhiando avidamente. E non c'erano errori: ogni capretto individuava in quel bailamme di urli, di belati, di richiami la propria madre e le si avventava contro suggendo il latte a grandi sorsate e con grandi colpi di testa su quelle mamme piene. Poi, a sera ormai avanzata, tornavano tutti agli ovili, con qualche capretto attaccato alla propria capra e trascinato, nolente, dalla grossa tetta.

Danilo Ferrero

Bernardo l'Eremita in versione "trascendente" riteneva necessario fare il punto della situazione in questo travagliatissimo momento storico: "Figlioli" - disse ai pagurini in riverente ascolto - "si respira aria di restaurazione nella vita pubblica e privata, nella sfera morale ed intellettuale, religiosa e economica e politica. Auguriamoci che la educazione collettiva e personale ne tragga vantaggio e non mortifichi, come è già avvenuto, i canoni del buon vivere: - l'estetica indispensabile alla formazione dell'individuo. - la cavalleria indispensabile alla formazione di gentlemen. - il galateo necessario alla definizione dell'homo sapiens e alla distinzione di questi dalle specie "animali".

Per noi potrebbe significare più rispetto per il nostro habitat, per il mare, per le "nostre" conchiglie, per la specie. Ogni giorno avvengono miracoli... ma chi se ne accorge? Speriamo avvenga anche questo. **NOBIS TEMPORA NOTA NON SUNT** fu il commento di Gurgussum! Gurgussum: un paguro capitato, Dio sa come, sulla rena di Anzio proveniente dalla spiaggia di un mare biblico.

* * *

Il vecchio Bernardo non aveva molta stima dei giovani pagurini. Sapeva, per esperienza, che mentre una generazione succede alla precedente, i giovani respingono tutto quanto era caro ai genitori. Così nel desiderio di "innovare" i pagurini ipotizzarono di... "camminare in avanti" rifiutando di "marciare" all'indietro. Scoprirono l'"immobilità", la cosa più in antitesi con i tempi moderni. Ricordando vagamente Schopenhauer, disse loro: "...quel che abbiamo può non renderci felici... ma se perdiamo anche quello..." Gurgussum trovò il tono del Maestro amaro come il gusto delle illusioni perdute".

* * *

Bernardo, Patriarca ormai riconosciuto e consacrato, in quel novembre '93, convocati i seguaci disse loro: "Paguri miei, il massimo disordine si appropria - pezzo dopo pezzo - di questa nostra amata terra. Possiamo dire, in questi frangenti, che noi siamo i più coerenti. Non saremo accusati di dietrologia contingente. Noi siamo sempre andati all'indietro. Questa coerenza ci consente, credo, di dire la nostra opinione a voce alta.

1° - Fissiamo un punto fermo: "il sistema" è tutto marcio, ma non sono marci tutti gli uomini. Esempifico con grande, immensa gioia: il Gen. Luigi Ramponi del M.T. già a capo del SISMI non è stato minimamente sfiorato dalla "turbativa" messa in atto dal SISDE e... accolti!

2° - Ripristiniamo il vecchio codice: è più... salutare!

3° - La pace sia su tutti i lidi.

4° - Lasciateci i ricordi; visto che la memoria è selettiva (secondo Jorge Luis Borges) sembra si possa lavorare meglio con i ricordi che con il presente che ci opprime.

Disse altre cose ovviamente sulla morale, l'autorità, la gerarchia etc...

Gurgussum notò la tacitiana, asciutta, insolita concisione del maestro. Volle imitarlo: soffrendo ancora di nostalgia... sintetizzò Proust così: "non si rimpiangono i luoghi ma i tempi" e rivolse uno sguardo malinconico a Glauca Stoltizia, sempre spettinata.

* * *

"L'ora del desiderio non conosce distanze" declamava citando Henry Furst di "Simun", un "Gurgussum" quasi... addottorato.

Pativa il guscio a lui non adatto, non caldo quanto quello che gli offriva la spiaggia del suo biblico mare. Quella era la sabbia più fine e salmastra del mondo, la più... nobilitata (pare vi fosse passata la Regina di Saba) e la più mitizzata (pare vi prendesse il sole: Andromeda la bella figlia di Cassiopea).

Laggiù gli amici sapevano essere retorici quel tanto che

serviva a consolarti. Qui?? Puah!! Sulla retorica ci sputano! Irridono! Razzisti! Mafiosi!

* * *

Il Vecchio Bernardo, all'ora canonica, pressato da allievi sempre più "sfacciati" e da estimatori un po' "pelosi" si decise a parlare dell'Amore fra individui di sesso diverso.

Chiarisce: "si tratta di un sentimento che porta in sé qualcosa di supremo tanto da arrivare a concepire che si possa per esso morire".

Cita Marina Cvetoeva: "... l'amore è sutura, non benda..." intendendo dire che la sutura, pur con qualche dolore, unisce, mentre la benda copre soltanto.

Fa altre citazioni: "...E' l'unico sentimento di origine divina che ha bisogno di reciprocità..." ed ancora: "E' l'umano bisogno che più assomiglia alla fame!"

Queste, ed altre riflessioni, portano i pagurini all'ora del ritiro. Uno di loro, certo "Romoletto paguro imperfetto" (retrocedeva sempre obliquamente), ricordando una canzone della nonna sillabava: "E' una cosa bella come il Sole, come il Sole dà calor! Scende lentamente nelle vene... e pian piano giunge sino al cuore. Nascono così le prime pene... ". Molti erano convinti che un amore non corrisposto fosse come una

volgare cristallizzazione di qualche cosa che era stato fuoco planetario.

Gurgussum lamentava ciò che il Maestro non disse e cioè: "In amore si vince e si perde in due". Chiosava ancora la conferenza augurandosi che "l'umano bisogno che più assomiglia alla fame" ricevesse più pane che pene.

* * *

Bernardo, ormai "ascetico", sembrava avere fretta di comunicare i suoi pensieri agli allievi. Esternò le sue riflessioni sui "Ritorni di Venere"

(così definiva i sussulti di desiderio carnale, leciti a... tutte le età).

Si sforzava di fare capire che "anche un filo d'erba... calpestato in autunno, si dibatte ancora per "vivere", "fiorire", e se possibile "amare" ancora una volta"... Precisava che... vita lunga o vita breve che sia, è giusto fare come natura comanda.

Chiedeva di non meravigliarsi se i minuscoli sogni se ne vanno: gli immensi rimangono e sono vitali, corroboranti.

Illuminava l'uditorio dicendo: "... perché il gioco profondo dei sentimenti è assai più complicato di quanto non pensino i superbi razionalismi che andiamo inventando"; e poi "non fa regali il tempo sec. Prévert!"

I pagurini erano al 50% entusiasti. L'altra metà era perplessa. Gurgussum, maligno, supponeva: o ha avuto un ritorno di... fiamma o... è uscito da una depressione. "Purtuttavia (parola che molto gli piaceva) non ha tutti i torti. La parte più buona del caffè sta nell'ultimo cucchiaino in fondo alla tazzina"

* * *

Sulla spiaggia di Mondello a Palermo i paguri passavano l'inverno, "... là dove - così scriveva Machado - la sabbia assorbe la bava del mare". Era la fine di febbraio e correva la celebrazione del 45° Festival di Sanremo, Festival della Canzone.

Si... esternavano i primi commenti. Glauca Stoltizia, per esempio, avrebbe pronosticato per il 1° premio Gianni Morandi e la sua partner. Gurgussum lamentava l'assenza di ritmi "afro". In 5 serate poteva starci qualche cosa di più di quelli offerti dalla troupe brasiliana! Pilato - al solito - lodava tutte le canzoni, ma non si impegnava in una classifica. Postumo Italo Libico avrebbe voluto una marcetta: "Noi siamo i paguri della storia, andiamo all'indietro inseguiamo la gloria"

* * *

Carmelo U'Pistolino (cosiddetto forse per affinità... di comportamenti con Cosa Nostra oppure per... deminutio d'organo) avrebbe voluto una canzone tutta per i paguri (cosa loro

La spiaggia dei paguri

di Sergio Vigili

(Due precedenti episodi sono stati pubblicati sui nn. 3 e 4 del 1995)

insomma).

Il saggio Bernardo colloquiava con Jeff Nottola il pipistrello che aveva raggiunto la comitiva di amici con compiti segreti anti...

Disinteressandosi del Festival ripassavano i disastri accaduti nelle ultime settimane: alluvioni nel Nord Europa, Terremoto in Giappone, guerra in Cecenia, Bosnia, ritiro dell'O.N.U. in Somalia imminente.

Poi passarono alla delinquenza spicciola e ai mercanti d'armi e di droga, alla mancanza di qualsiasi autorità in grado di essere rispettata, all'insoddisfazione dei popoli, alla decadenza morale di tutti e di tutto. A conclusione di questo "inventario" Bernardo precisò le sue conclusioni. Disse: "Dopo Adamo e Eva gli americani ad Hiroshima e Nagasaki hanno consumato il 1° peccato originale. È un po' presto per la comparsa di un Redentore!"

Per Jeff fu un duro colpo ascoltare queste parole!
Gurgussum non le aveva sentite.

* * *

Basilio, paguro orientale, era approdato ad Ostia da un cargo proveniente dal Mar Nero. Aveva vissuto ad Odessa, Costantinopoli, Corfù e Rodi.

Nel Lazio, tutto sommato, si trovava bene. Era pingue, con un addome mascolino di batrace... audace. Aspirava ad una vita borghese.

Avendo conosciuto, si fa per dire, Bernardo, disse al Maestro la sua ammirazione per il Comunismo Italiano, così diverso da quello dei paesi dell'Est. Diceva: "Il vostro P.C. sta sempre in minoranza. È un gran vantaggio. Permette di selezionare una élite per ogni "cosa" che conta. Minoranza qui è bello, è facile, è... conveniente!"

"Voi, Maestro, non gradireste vedere altri Paesi? Viaggiate?"

Con un po' di spocchia Bernardo rispose: "Andando sempre... indietro sono arrivato a ROMA CAPUT MUNDI. Che voi de più? Roma onusta de gloria, "alma mater" e magistra historiae! Damme retta, spostati verso la foce del Tevere; vi arrivano i miasmi di tutte le corrottele possibili e tutte le... sintesi di ogni realtà storica, politica e culturale e gastronomica quotidiana e secolare ed il profumo, o il fetore, della cronaca. Quello insomma che capita... eguale eguale in ogni parte der monno! Qua è come stare... alla Sorbona!"

Basilio restò a bocca aperta. Gurgussum, presente al colloquio, commentò: "Non ci può essere "relazione" tra diversi. Tutt'al più un "rapporto" tra diseguali."

E fu un grande commento! Giulio Cesare non avrebbe fatto meglio!.

* * *

Gurgussum avvertiva più di altri il malessere di chi non è "autoctono". Avvicinò il Saggio Bernardo, recando una fogliolina di peperoncino rosso che mandava un virile profumo di "Arrogance-pour-crabe".

- Maestro, qual è la differenza fra me e gli "altri"?

- Che tu sei... nero ed aspiri a diventare bianco, mentre gli "altri", se ho ben capito quali intendi, non aspirano a diventare neri!

Gurgussum si offese a tale risposta, ma non osò replicare al Maestro... che aggiunse... a compensazione:

- Vedi, mio caro, se tutti fossimo uguali tu non avresti questo od altro desiderio. L'uguaglianza è il cimitero dei desideri, anche (o soprattutto) di quello sessuale. La felicità sta nel loro persistere; senza di essi il mondo (quello animale certamente) morrebbe.

- È vero Maestro, è vero- aggiunse dopo breve riflessione Gurgussum.

- Amico, non credere ad altre versioni; la differenza si riduce a differenza di desideri, come è giusto che sia.

Gurgussum, ancora un po' perplesso, incominciava a guardare Basilio di Costantinopoli, Salan-El-Din di Trebisonda e

Menhaid Bescir di Hamamet con animo diverso. Erano poco meno scuri di lui e chissà che desideri avevano? Ora, di essere "autoctono" gli importava meno; era più utile essere assimilato e conservare i propri desideri e, perché no, alcuni dei propri gusti.

* * *

In occasione della Pasqua 1995 la Comunità dei Paguri mandava all'amico Jeff Theodolindo Nottola: pipistrello 007 italo-americano "in loco" per indagini sul traffico di droga. Quando si annoiava, andava in spiaggia.

* * *

Glauca Stoltizia godeva il sole caldo... quando c'era. Non se la prendeva con l'effetto serra. Il caldo la eccitava ed ella pensava di appartenere (quasi) al mito delle sirene. Sognava un amplesso con Nettuno. Lo avrebbe riconosciuto anche sotto le spoglie di "Anphioxus Lanceolatus".

Ai suoi giovani ammiratori e spasimanti, proclamava:... "non si insegna l'amore" I pagurini erano delusi. Credevano... ancora che l'amore fosse un gioco!

A Gurgussum scappò detto: Se fossi meno "araghit" sull'argomento ti insegnerei io qualche cosa. Sconsolato poi... nascose un mollusco.

* * *

Postumo Italo Libico si era ambientato con facilità irrisoria. Parlando di Cirenaica e Tripolitania, a mezza voce, raccontava come le sure del Corano fossero un po' annacquate... e come troppo spesso accadesse che lo whisky venisse trasformato in... latte!

* * *

Pilato era ancora impegnato a difendere la propria onorabilità e personalità. Sosteneva che il nome che portava era importante nella Storia. Ad un certo punto degli eventi un Pilato doveva esserci e doveva comportarsi come sappiamo. Era scritto. ANANKE (la Necessità) aveva stabilito così. Transeamus, sembrava implorare.

Gurgussum non riusciva a... catalogarlo!

* * *

Nella Comunità tutti avrebbero voluto "contare" di più, avere più autorità e più potere.

A queste lusinghe, di certo, non era indifferente Gurgussum che... ponderava da tempo l'idea di... scalare la Presidenza di qualche società.

Decise, poi, di fondare la RARI NANTES dei paguri ANZIANI (di Anzio, nome storico, diciamolo pure).

Erano tanto RARI che si trovò ad essere, contemporaneamente, presidente, cassiere, allenatore e accompagnatore della squadra di Water-polo! Il suo sogno nascosto, tuttavia, era quello di gestire una formazione di atlete di nuoto sincronizzato e di fondare... un "corpo di balletto acquatico" da esibire in tournée... a Massaua... da... "Chez Tesfai"!

* * *

Studiava, notte e giorno, il lavoro da fare a "secco", le posizioni e i movimenti fondamentali in acqua come: la posizione estesa sul dorso, estesa sul ventre, estesa sul lato, "la gamba" di balletto, la posizione TUCK, la posizione "ginocchio piegato" e la "remata".

Gurgussum sapeva... affascinarsi con il... pensiero e lo sguardo davanti ad uno specchio di mare. Era sempre fermo al crocevia deisogni!

* * *

Sulla spiaggia, soprattutto al buio, comparivano numerosi topi. I paguri ne erano spaventati, o almeno seccati. I più... apprensivi volevano suggerire al Patriarca Bernardo di... invitare ogni giorno almeno un gatto predisponendo un giaciglio ed una riserva di cibo. Basilio, Gurgussum, Pilato, Gedeone ed altri (i più superstiziosi) precisarono: "purché non sia nero".

Il colto Bernardo prese l'occasione per dire: "La storia del gatto nero che porta male ha origine allorquando i Saracini sbarcano sulle nostre spiagge del Meridione. Volendo sterminare i topi per la folle paura della peste collaudata da precedenti esperienze, prima di sbarcare... "mollavano" un'infinità di gatti. Quando le popolazioni vedevano i gatti a frotte capivano... al volo che presto ci sarebbero stati i Saracini niri niri! Da qui... che il gatto... nero porta male!" Il popolo dei paguri rimase a bocca aperta, stupito da tanta cultura. Gurgussum non fiatò per tre giorni!

Sergio Vigili
(segue)

Esploratori italiani in Africa

CARLO PIAGGIA

"Nel 1857 ero sui monti Regiaf; l'anno appresso conducevo una squadra di cacciatori di elefanti lungo il fiume Bianco; nel 1860 viaggiavo con il marchese Antinori verso il Bahr-el-Ghazal; l'anno dopo percorrevo i territori delle tribù dei Cianghè e dei Giun; fra 1863 e il '65 attraversavo in direzione longitudinale tutta la grande regione idrografica del Bahr-el-Ghazal, e visitavo per il primo la zona compresa fra il 7° e il 4° parallelo nord; fra il '71 e il '75 mi trovavo successivamente coll'Antinori a Cheren, nell'Abissinia interna col conte di Sarrec, e solo sul lago di Tzana (Tana); nel '75 rimontavo per la quinta volta il Nilo Bianco col colonnello Gordon e nel Gessi e sulla fine del '76 ero di nuovo al Cairo, dove la Società geografica del Khedivè mi riceveva a festa".

Così, con prosa succinta ed aliena da enfasi, il Piaggia stesso riassume la lunga vicenda dei suoi viaggi.

Nato da un povero mugnaio nel 1827 a Badia di Cantignano, parte appena ventenne per l'Africa in cerca di fortuna. Prima in Tunisia, come giardiniere di Murad Bey, poi in Egitto all'epoca in fase di risveglio politico e economico. Il risveglio aveva attratto una notevole corrente emigratoria dall'Italia; commercianti, artigiani, impiegati accorsi in tal numero da costituire, durante il governo di Mohamed Ali, il nerbo dell'amministrazione statale e da imporre l'italiano come seconda lingua, l'unica usata nei rapporti internazionali.

In Egitto il Piaggia fa un po' di tutto: legatore di libri, imbalsamatore di animali, cappellaio, verniciatore di carrozze, armaiolo, tintore, tappezziere. Con quest'ultima attività ottiene finalmente un po' di successo, e riesce a mettere da parte quei pochi risparmi che gli consentono d'iniziare la sua vera "vita", quella di viaggiatore, o meglio di cacciatore di animali rari per i musei zoologici europei. Una vita di viaggi, che si concluderà con l'estremo generoso tentativo di risalire il Nilo per raggiungere il Caffa dove i nostri Cecchi e Chiarini si erano inoltrati e di cui non si avevano più notizie. Sfinito dalle febbri il Piaggia era costretto a rinunciare e moriva pochi mesi dopo.

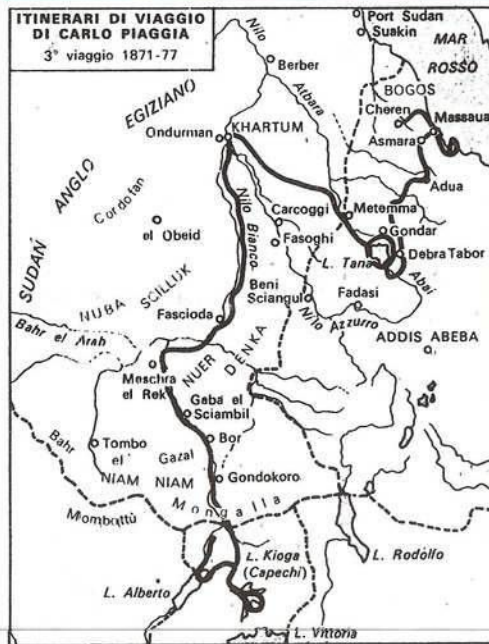
Oltre vent'anni di viaggi in terre sconosciute, talvolta in associazione ad altri esploratori, al più spesso da solo. Insieme all'Antinori e al Gessi, abbiamo già visto. Assie-

da: "Il Giornale del Tempo"

Aprile 1877

Il "mal d'Africa" che senza dubbio deve divorare Carlo Piaggia non gli dà tregua. Questa volta la meta della sua inesauribile curiosità è stata l'Etiopia, terra conosciuta fin dalla più remota antichità, ma in realtà tutt'ora poco esplorata e anch'essa, come la regione delle sorgenti del Nilo, avvolta dalle più strane leggende. Nell'Abissinia, infatti, le tradizioni medievali collocavano il mitico regno di Prete Gianni, favoloso imperatore cristiano fra pagani e infedeli.

Già celebre per il suo lungo soggiorno presso i cannibali Niam Niam, neppure questa volta Carlo Piaggia si è smentito: da Alessandria d'Egitto a Cheren e poi nell'interno dell'aspro paese, non si è lasciato scoraggiare né dagli stenti, né dai pericoli delle belve e della guerra fra i pretendenti al trono d'Etiopia, né dalle insidie tramate alle sue spalle dai soliti nemici: gli invidiosi, gli avventurieri disonesti, i bianchi sfruttatori degli indigeni. Nonostante queste difficoltà, Piaggia è riuscito a portare a termine, fra l'altro, una nuova impresa di grande rilievo scientifico e geografico: la circumnavigazione del lago Tana.



me a quest'ultimo raggiunge il lago Alberto (marzo 1877) di cui viene fatta la prima circumnavigazione ed accertata l'uscita del Nilo. Il Piaggia va ancora oltre e, dopo essersi separato dal Gessi alle cascate Munchisan, esplora il lago Capechi, viaggiando su un terreno palustre e fangoso, sconvolto da continue scosse di terremoto.

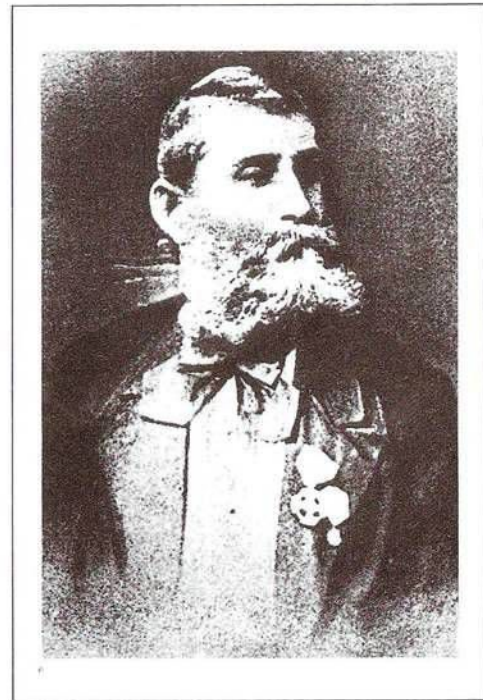
"Le chiome dei papiri si agitano e si percuotono come mosse da un potente uragano".

Da solo rimarrà per due anni (novembre 1863 - settembre 1865) presso i Niam-Niam, tribù misteriose che si diceva essere costituita da "esseri metà uomini e metà cani, dotati di una coda a ventaglio, voraci di carne umana". Era stata la curiosità a spingerlo verso questa decisione, raggiungere i Niam-Niam ed andarci a vivere per proprio conto, da SOLO. Ma non soltanto la curiosità.

di razza prediletto dai negrieri turchi e arabi, e da avventurieri europei (egli stesso, per necessità di trasporto, si era incautamente associato ad un mercante francese, Malzach, proprietario di battelli che risalivano il Nilo e praticavano la tratta).

Da ciò forse un desiderio di solitudine, di fuga da un mondo così detto "civile" che accettava la tratta degli schiavi come una sia pur spietata necessità economica, come l'unico modo per garantirsi dai rischi delle spedizioni commerciali in terre sconosciute. Gli schiavi razzati scambiati con altre tribù in cambio di avorio o assegnati come paga ai soldati di scorta (i quali a loro volta li rivendevano); un sistema semplice e "pulito" che consentiva ai mercanti di rientrare dalle loro "spedizioni commerciali" con merci e non con schiavi.

Esattamente come un secolo



giorno di Livingstone fra i Beciuna.

Ma unica è anche la personalità del Piaggia nei confronti degli altri grandi esploratori africani. Livingstone era missionario e medico, Speke - lo scopritore delle sorgenti del Nilo - era geografo e cartografo, Burton aveva fatto l'accademia ed era un raffinato linguista (parlava

prima i negrieri partivano dai porti inglesi con un carico di perline o di "culi di bottiglia", acquistavano schiavi sulle coste dell'Africa Occidentale, li vendevano ai piantatori americani e tornavano ai porti di partenza con zucchero, cotone, spezie, etc....

Raggiungere il territorio dei Niam-Niam non è impresa da poco e la scorta armata della compagnia commerciale Gattas, con cui risale il Nilo, deve talvolta far uso delle armi. Il Piaggia assiste ma non partecipa, se non per difendersi.

"Dal mio posto vedevo un selvaggio che stando dritto sopra una roccia dalla mia parte, scagliava una dietro l'altra le frecce contro un soldato che restava ai piedi del colle. Questi rispondeva ed io vedevo fumare la pietra che faceva partire il colpo del fucile. Ma finalmente cadde colpito da una freccia e un secondo soldato prese il suo posto. Anche questo dopo aver sparato alcuni colpi, partiva ferito. Io che avevo visto cadere il primo e ferire il secondo, non potei trattenermi dall'accorrere in loro difesa. Mi portai immediatamente in quel punto e mi accingevo a sparare il mio colpo che non avrebbe mancato il bersaglio, quando vedo il selvaggio che mi fa cenno con la mano che il suo turcasso era vuoto. Così si voltò ed io lo lasciai partire".

Lasciato il Nilo la spedizione si inoltra fra le gole dei monti Mandù, poi una sterminata pianura di erbe "alte come canne" ed infine il territorio boscoso dei Niam-Niam.

Il Piaggia rilascia alla scorta una dichiarazione scritta con la quale la esonera da ogni responsabilità, e poi rimane solo.

E solo rimarrà per due anni, un caso unico nella storia delle esplorazioni africane, eccezione fatta per il sog-

correttamente 39 lingue ed a lui si deve la prima ottima traduzione dall'arabo delle "Mille e una notte", Rohlf's veniva da ottima famiglia, il marchese Antinori era un esperto ornitologo ed appassionato di agricoltura, e così gli altri.

Il Piaggia, invece, era figlio di un povero mugnaio ed era quasi illetterato, tanto da non riuscire a dare un ordine sistematico alle sue "memorie", e che ci sono pervenute in varie redazioni con grafia non sempre facile da decifrare.

Pure la sua opera fu tale da "preparare lavoro alla scienza per molti anni" come riconoscono i suoi contemporanei.

Gli altri esploratori sono "dotti" e vedono e descrivono l'Africa e gli africani nell'ottica della loro cultura. Non così l'autodidatta figlio del mugnaio che guarda, descrive, ma assai raramente giudica o esprime opinioni. E quando lo fa è "dal di dentro" della società africana della quale cerca di trovare e comprendere le leggi e le norme che la regolano. Ed in ciò si rivela osservatore attentissimo e misurato. Scopre così che l'antropofagia non è solo una leggenda, ma praticata solo in momenti eccezionali di guerra e di carestia, e non si scandalizza quando il capotribù Tombo, di cui è diventato grande amico, sostiene la straordinaria tesi che "nutrirsi dei propri sudditi è segno sicuro di autorità".

Né lo sorprende scoprire che la libertà sessuale è totale, e l'incesto è abitualmente praticato. Ma scopre altresì che i "selvaggi" sono laboriosi e taciturni, incapaci di furto e di menzogna, amanti della musica e della danza.

Non ostenta mai la sua superiorità tecnologica e gli strumenti di questa, il fucile, lo specchio, l'acciarino, se non a malincuore. Così come a

(segue)

malincuore accetta di farsi esibire nella sua "nudità bianca" negli harem dei vari capitribù fieri di ostentare alle loro mogli simile portento.

"Quando sei a Roma, vivi come i romani". Anche il Piaggia mette su un piccolo harem, ma incorre nella disapprovazione di Tombo quando, perduta la pazienza, bastona una delle sue mogli.

"Le donne non si devono mai bastonare; perché esse devono farci da mangiare e servirci; se si comportano male si puniscono col privarle del nostro sguardo e della nostra parola".

Solo raramente interviene in questa società immobile. Lo fa costruendo, memore della tradizione paterna, un rudimentale molino "composto di due pietre che giransi a mano", per aiutare le donne nell'estenuante fatica della macinazione dei grani. Ma gli capita di essere incompreso, come sovente succede agli inventori. Tombo lo fa distruggere sostenendo che "non è bene che le donne restino disoccupate". E Piaggia riconosce "non aveva torto".

Lo fa in un'altra occasione salvando la vita della figlia di Tombo, incorsa nelle ire paterne per avere passato la notte con un ragazzo di corte. Ottiene la vita della fanciulla acquistandola con due anelli di rame.

"È la prima volta che viene perdonata una colpa come questa, punita sempre con la morte". Senza saperlo egli aveva introdotto fra i Niam-Niam un nuovo istituto giuridico, quello della "composizione pecuniaria del reato".

Ma il suo più grande successo diplomatico lo ottiene evitando la guerra fra Tombo e suo fratello. Deve essere stata una scena straordinaria; un'ambasceria nella foresta con guerrieri e tamburi, guidata dall'unico bianco e sotto la protezione della bandiera italiana; il Piaggia, come tutti gli esploratori dell'epoca, la portava sempre con sé. Acutamente osserva il Battaglia che era forse la prima volta che il vessillo di uno Stato europeo sventolava in Africa come simbolo di pace.

Pace, ahimè, che non doveva durare. I mercanti turchi sono ormai giunti anche nel territorio dei Niam-Niam e contro le loro scorrerie si batte strenuamente il Piaggia. A rischio della propria vita, rischio che gli si proporrà nella forma più inattesa. Facendo leva sulla credulità dei Niam-Niam i negrieri, per sbarazzarsi di un nemico così fastidioso, hanno sparso la voce che la presenza di un uomo bianco "porta sfortuna".

Ed ecco Tombo e gli altri capitribù condannarlo a mor-

te per liberare il loro territorio dalla iettatura.

Ci troviamo così di fronte ad un'altra scena straordinaria: un "processo" di nove ore cui partecipa tutta la tribù. "Rimasi circondato da centinaia di selvaggi dalle otto del mattino fino alle cinque del pomeriggio. Ma già verso mezzogiorno una parte del popolo aveva capito le mie ragioni e condivideva il mio parere. Alcuni presero la parola in mia difesa e a poco a poco la maggioranza li seguì. Verso le cinque si alzarono in massa e ad uno ad uno vennero a stringermi la mano in segno di pace e nella speranza che continuassero a salvare le loro famiglie dai turchi".

Il figlio del mugnaio, il "figlio del popolo", dal "popolo" ottiene la salvezza.

Ma ormai il suo soggiorno sta per terminare. I soldati della compagnia Gattao, decisi a liberarsi di un personaggio così scomodo e che "guastava il commercio" vengono a riprenderlo, e il Piaggia, caricato le sue raccolte di uccelli rari, riparte non senza aver prima donate alle donne del villaggio ciocche dei suoi capelli, cresciuti a dismisura.

"I miei capelli, composti in treccioline, andavano ad ornare i gonnellini di fibre vegetali che indossavano quelle selvagge".

Per lungo tratto lo accompagnano i giovani e le giovani della tribù di Tombo che poi ne faranno una figura leggendaria, destinata a rimanere nel ricordo ancestrale della tribù.

Amico del re
tu sei venuto fra noi
che cosa vuoi?
Tu sei bianco, coperto;
di: cosa vuoi
amico del re?

Lo Schweinfurth, che dopo di lui esplorò l'Africa Equatoriale, lascerà scritto: "Da per tutto dove il Piaggia passò il nome dell'uomo bianco restò scolpito nella memoria dei selvaggi come quello d'un essere venuto dal cielo, come un dono mandato da Dio... il suo nome mi protesse dovunque".

MARIO FRIZZO

amici miei (da pag. 1)

Scalfari ha lasciato, probabilmente perché l'articolo lo ha scritto prima che si sapesse. Quindi che titolo doveva metterci? Qualsiasi titolo sarebbe stato banale e ha titolato: "senza titolo".

Noterete anche che gli dà una forte mano il Roby che condivide la pagina 14 con il "pezzo" dal titolo nuovo di zecca: "inFernet", da Internet, che non è la stessa cosa, ma che tutte e due hanno in comune la novità.

Alce ha da ridire e lo ridice e cerca disperatamente lo smalto (perduto, dice Roby) per poter ridipingere i suoi articoli di colori più vivaci e lucidi.

Io abbozzo una proposta "pannelliana". Perché non indire un referendum? (mi scuserà Pannella se ne propongo un solo!)

Prego pertanto gli amici lettori che volessero esprimere un'opinione "garbata" in proposito, di partecipare compatti al suddetto referendum e non "andare al mare" come sostenne Craxi, buonanima.

A questi argomenti ho dedicato un'intera pagina. Prometto che la 14ª sarà sempre dedicata a loro.

* * *

È finalmente pronta l'antologia di scrittori asmarini: "acqua di fonte fra le rocce". Il lotto degli autori è numeroso e qualificato: "penne d'oc", dice Alce nella prefazione. Sono 24 e li voglio elencare in rigoroso ordine alfabetico come appaiono nell'antologia: Marisa Baratti, Letizia Bufano, Erminia Dell'Oro, Niky Di Paolo, Roberto Felici (Roby), Ada Felugo Mariotto, Danilo Ferrero, Gigliola Franzolini, Lyde Galli Martinelli, Angelo Granara, Giorgina Grandi, Elisa Kidané, Marcello Melani, Michele Nicotera, Giuseppe Pepe, Giuseppe Puglisi, Oscar Rampone, Augusto Robiati, Massimo Romandini, Mario Romualdi, Nenne Sanguinetti, Orietta Simondi, Giuseppe Tringali e Sergio Vigili.

Sono ben 288 pagine e i racconti e le poesie sono veramente piacevoli, vari e interessanti. È un libro da leggere, per asmarini soprattutto, ma anche per gli altri, ed è ancor più interessante perché il ricavato, dedotte le spese sostenute per la realizzazione del volume, verrà devoluto ai bambini bisognosi della Cattedrale di Asmara. L'Antologia sarà presentata e distribuita anche al Raduno di Porretta Terme e così cominceremo subito la raccolta dei fondi.

Inoltre la prof. Maria Rosaria Panico mi ha inviato circa 300 copie del libro "I racconti del bivacco" del compianto marito professore e Preside del Liceo di Asmara Luigi D'Errico, che pubblicò nel lontano 1968. Racconti d'Africa, racconti veri, interessanti e molto ben scritti. Anche Mario Romualdi, uno degli autori dell'Antologia porterà a Porretta alcune copie di un suo libro e la signora Valbonesi alcune copie del suo "Memorie d'Africa".

Tutti e tre saranno distribuiti insieme all'Antologia.

Chi non verrà al Raduno potrà comunque riceverla inviando L. 25.000 (cifra minima indicativa, ma lo scopo del ricavato può consentire di inviare anche di più) a mezzo C/C Postale N. 13680509 intestato a Mai Tacli, Via F. Baracca, 209-50127 Firenze. (specificare la causale "contributo per Antologia")

A pagina 4 e 5 troverete numerose lettere. Una me l'ha inviata l'amico Scipione La Sorte, uno dei fondatori "storici" del "clan" Mai Tacli. Anch'essa, come altre, cerca di confortarmi per la perdita di mia madre e per quel senso di colpa che ancora mi angoscia. Ve la propongo perché dà una interpretazione, probabilmente la più logica, alla nostra cattiva coscienza. Non si concepisce, infatti, fino alla fine, che la mamma possa lasciarci. La riteniamo immortale come, in fondo, è.

* * *

Il mio pensiero ora va a due amici che ci hanno lasciato: Danilo Ferrero e Oscar Rampone.

Con Danilo abbiamo fatto qualche classe insieme ed eravamo gli editori, direttori, giornalisti, disegnatori del giornalino di classe: c'era già, per me il retaggio, per lui la passione. Il titolo era: L'orma. Ne conservo alcune copie e uno stralcio lo troverete a pagina 11. Inoltre in questo numero pubblico anche un suo racconto di una gita avventurosa con altri tre amici fatta in un paesino dalle parti di Adi Ugri.

Io e Danilo, ai tempi della scuola, eravamo sempre in competizione e, forse, questo "rincorrerci" non ci ha fatto male: ha stimolato il nostro desiderio di migliorare, anche di eccellere. Siamo infine diventati quelli che siamo stati e, almeno

io, non me ne lamento. Spero che anche lui non se ne sia lamentato perché di strada (e quella che desiderava) ne aveva fatta.

Mi rammarico molto che ci abbia lasciato. Ci siamo sentiti poco prima della sua dipartita e ci eravamo ripromessi di rivederci a Porretta.

In questa ultima "competizione", apparentemente pare abbia prevalso io. Ma la scadenza della morte, per fortuna, ci rende tutti uguali.

Addio Danilo, amico di gioventù e primo collega giornalista.

* * *

L'altro amico e collaboratore, insieme a Danilo fra gli autori dell'Antologia, Oscar Rampone, è amico recente. In Asmara lo conoscevo, ma era molto più grande di me. Aveva la passione per il giornalismo. Quello che quasi tutti gli asmarini gli hanno rimproverato è il fatto che egli sia passato, quasi subito dopo l'occupazione, dalla parte degli inglesi, a quei tempi: di lui molte cose non vere, alimentati rancori e risentimenti: tutte accuse mai provate e, considerate ora, dopo oltre cinquant'anni, appaiono più una naturale denigrazione di un certo comportamento in un ambiente in cui quasi tutti la pensavano diversamente da lui, che una obiettiva valutazione dei fatti. Questi, in fondo, poi gli hanno dato ragione e di ciò, per la verità, non si è mai vantato.

Forse gli si può addebitare, al massimo, di aver peccato di opportunismo.

Per quanto l'ho conosciuto io, era un appassionato del Mai Tacli, un collaboratore fedele e orgoglioso di esserlo. Mi telefonava spesso, aveva una vitalità eccezionale e una voglia di vivere che certamente lo ha coinvolto anche poco prima di morire. Un paio di settimane prima l'ho sentito: il solito spirito, la solita animosità, la solita voglia di vivere.

Spesso non basta nemmeno la voglia. Nella sua lunga vita (non è mai lunga per sé stessi), forse, la parentesi Mai Tacli, penso, sia stata per lui importante. Almeno mi illudo di crederlo. Aveva coniato l'aggettivo "maitaclista".

Addio Oscar, amico di vecchiaia e fra gli ultimi colleghi giornalisti.

* * *

Opportunismo è la parola "forte" che si legge in questo mio pezzo.

Heine in "Frammenti inglesi" lo chiama addirittura "la nobile arte". Mah! Vaccia a capire qualcosa!

"La banderuola sulla guglia del campanile, benché di ferro, sarebbe presto rotta dalla tempesta se non conoscesse la nobile arte di girare ad ogni vento.

Marcello Melani

Un asmarino Campione italiano di kart

L'asmarino Elio Vaccari, già titolare all'Asmara di un'officina per camion e chiamato dai camionisti "il re del 21", ci scrive da Nonantola (MO) una lettera piena d'orgoglio che decanta le glorie del figlio Guido. Nato all'Asmara nel 1964 Guido rientrò in Italia con la famiglia nel '75 e già allora, a soli 11 anni, aveva la passione per le corse, una passione trasmessagli dallo zio Gagliano all'Asmara, campione con la gloriosa 1100. Guido Vaccari, oggi tren-

tenne, è il nuovo campione italiano kart UISP categoria 125. Complimenti al padre e auguri al campione da tutti gli asmarini.



NOTIZIE VARIE

MASSIMO FENILI Relatore alla "Bowl Expo 96" a Las Vegas

Il Presidente della ANCB e della Palasport Bowling, la più grande catena europea di Centri Bowling, sarà una dei sei relatori, scelti nel Bowling mondiale, alla "International Table" nel quadro della "International Village Idea Exchange" della "BOWL EXPO 96" in programma negli Stati Uniti a Las Vegas dal 23 al 27 giugno prossimo.

L'evento sarà il giorno 27 giugno 1996 e cioè giornata conclusiva della "BOWL EXPO 96" definita la più grande manifestazione del mondo del bowling che fornirà ogni tipo di opportunità a tutti coloro che operano nel settore e più di 300 stands presenteranno il meglio nel campo bowlingistico.

La "International Table", alla quale prenderà parte Massimo Fenili, tratterà, tra l'altro: il Bowling oggi nei vari Paesi, numero di giocatori numero dei Centri e di piste, dove il bowling è più popolare, gare o attività normale, influenze economiche politiche sulla ricreazione etc.

Si parlerà inoltre di tecniche e programmi riguardo la promozione e il marketing con occhio rivolto all'anno 2000.

La "BOWL EXPO 96" inizierà il 22 giugno 1996 con seminari vari e la grande mostra esposizione.

Si parlerà di Olimpiadi con il Segretario Generale della FIQ, Mr. HO KIM. La scelta di un rappresentante italiano per questa importante manifestazione è motivo di orgoglio per il nostro Paese e per la ANCB e dimostra che la nostra attività è seguita altre apprezzata con grande interesse anche dai paesi più lontani.

L'amico Pier Luigi Tinghino informa

E' da oltre 45 anni assicuratore e quindi se non ha lui l'esperienza necessaria chi può averla?

Qualcuno dirà: avrà anche l'esperienza per "appiopparti" una polizza. Ma ormai di questi tempi anche gli italiani stanno acquisendo una certa cultura assicurativa per cui tali pericoli non ci sono più, anche perché è un asmarino. E poi le compagnie che rappresenta sono di per sé una garanzia.

Comunque Pier Luigi offre a tutti gli asmarini la sua piena disponibilità per qualsiasi consulenza speciale nonché condizioni agevolate e progetti personalizzati. Egli è agente della Navale Assicurazioni e La Venezia Assicurazioni, la prima per i rami danni e la seconda specializzata nel ramo vita (argomento di grande attualità per le pensioni integrative) entrambe facenti parte del Gruppo Generali.

Basta scrivergli o telefonargli al seguente indirizzo: ESTENSE ASSICURAZIONI s.a.s. di P.L. Tinghino & C. - Via Borgoleoni, 26/3 - 44100 Ferrara - Tel. (0532) 23.07.04- 21.08.77 - FAX (0532) 23.08.21.

A tutti gli ex asmarini un saluto da Pier Luigi Tinghino.

Grande successo di "Hakim, quasi quasi torno in Eritrea"

E' STATO RISTAMPATO IL ROMANZO DI NIKY DI PAOLO

Il successo ottenuto dal libro di Niky Di Paolo (quarto classificato al premio Tobino) e le numerose richieste che continuano a pervenire nelle librerie, hanno spinto la casa editrice ha una ristampa del libro che verrà offerta a tutti gli ex asmarini ad un prezzo con il 50% di sconto dal prezzo di copertina.

Chi fosse interessato all'acquisto può inviare la richiesta alla "Wichtig Editore - Via Friuli, 72/74 - 20135 Milano - Tel. (02) 55.19.543-54.55.122 accompagnata da L. 22.000 (16.000 per costo volume e 6000 per spese di spedizione).

Caravan serraggio

(da pag. 1)

cos'altro che il nuovo mini-incontro mi ha suggerito.

Vado: Ristorante del Tiro a Volo di Casalecchio, gare ed allenamenti in continuo svolgimento. Ed eccomi idealmente al poligono di tiro di Campo Polo, ed ecco la voce inconfondibile dell'Avv. Luigi De Maria ordinare: ... in pedana Pazè, si prepari Facincani... in pedana Facincani, si prepari Reffo... Poi anche l'accavalarsi di voci degli inguaribili del betting, o serraggio delle scommesse.

Ma questo è il Mai Tach Numero... lo so, lo so quello di maggio/giugno. Ohi, maggio è il mese del Maxi-Raduno (Porretta Terme, una novità). E sono sicuro che in parte importante di questo numero, più rapido recensore ha lanciato il suo bi-bip raccontando come sono andate le cose relative all'incontro generale Numero XXII.

Ma questo è anche il Numero di un periodo che vede molti o tutti indaffarati con i modelli delle dichiarazioni dei redditi, i famigerati 730 o 740 che siano, modelli al cui paragone Settimana Enigmistica e similari sono un gioco da poppanti. Però...

Sì, questa voglio proprio dirla! Può essere un lieto auspicio, ma quando l'ho sentita in TV (era lo scorso 23 febbraio) dalla voce del Ministro Fantozzi, trascolare è stato il minimo.

Tema: i futuri modelli in uso nel 1997 per le dichiarazioni 1996 che saranno composti di solo due fogli e da qualche intercalare interno "che il contribuente potrà usare per i propri bisogni" (sic!).

E prosegue la serie dei Mai Tach con testata e parecchi titoli vivacemente colorati. Il Nr. 1/96 sprizzava il verde bandiera (anche la mia faccia in testa al Caravanserraglio ne beneficiava).

Ho pregato di salvarmi la faccia nei numeri che verranno, specie se fosse usato il giallo. Sono stato ascoltato e vada il mio grazie a chi me l'ha salvata.

ALCE

I Giornalini di classe

(Quarta B ginnasio)

Il giornalino di classe che facevamo io e Danilo (considerate che avevamo circa 15 o 16 anni) si chiamava "L'orma". Non mi ricordo perché. Ecco la "testata", due vignette di Danilo e alcune "barzellette".



I LOTTATORI

- E' tua questa gamba?
- No.
- Allora è dell'arbitro.

IL GIOCATORE NOVELLI-

NO
- E adesso che cosa debbo fare?

Dai giornali:

Un ladro, consumato il furto montò su un'automobile e se la diede a gambe.

Cacciatori... novecento:

Un cacciatore dopo aver sparato un colpo chiede al servo accorso per raccogliere la selvaggina:

- cosa ho preso? Come si chiama?

E il servo senza scomporsi:

- dice di chiamarsi Giovanni....

Un viaggio nella memoria

(da pagina 1)

inmutati, uguali a se stessi e al suo ricordo. Certo, la Croce del Sud non c'è più, la casa in cui viveva, un prefabbricato coloniale, è stata portata via o distrutta, e rimpiazzata da un timido giardino sui confini di Abasciaul, agglomerato di case e persone dove Asmara non somiglia più a Latina e torna a ricordarci l'Africa che la circonda. Ma la sua Asmara è rimasta quella, uguale nel ricordo quanto diversa nella percezione. Dopo cinquant'anni mio padre non è più il ragazzino d'allora, così come Asmara forse non era già allora quel mondo di fiaba che lui ricorda.

Ma la luce al tramonto, i

volti dei bambini, il silenzio meditabondo di Nda Mariam e di Kidane Meheret, le ragazze che puliscono le semenze a due passi dal mercato, quella strana birra calda e sgasata che ti offrono nelle case che espongono tazze e bollitori, il colore rosso e bruciato della terra che circonda la città, e quei locali inmutati, che reclamizzano birra Melotti e vendono mango e banane, tutto questo merita di esser visto anche da chi non è mosso da sentimenti di nostalgia.

Anche io, forse, ho cercato mio padre in Eritrea, pur avendolo accanto. Ho cercato una memoria familiare ed un pezzo di storia dimenticata del nostro Paese. Un anno dopo, ripensandoci, sono contento di aver trovato più di ciò che cercavo.

Stefano Anastasia

CICLISMO - 9 marzo 1958

Lamberto Casini brillante vincitore della Decameré-Nefasit-Decameré

Alle 7 di domenica, precisi all'appuntamento fissatoci da Calanchi, ci ritroviamo alla sede del Bar Cavour per raggiungere a Decameré la carovana dei corridori partecipanti alla corsa Decameré - Nefasit - Decameré che risulterà organizzata impeccabilmente dal ridotto ma sempre entusiasta gruppo degli sportivi decamerini, facente capo all'amico Tosca che troviamo più vecchio d'anni ma sempre valido ed apprezzato Presidente onorario dell'A.S.D. Ci siamo tutti da Calanchi a Boccali, da Tosca a Paoletti, da Carossino al sottoscritto, da Cortese a Gandini, da Girone ad Alessandra a Nino Cappelli, a Montemanni. C'è anche Ato Teclai Zeoldi, presidente del Comitato Ciclistico Eritreo, col vice presidente Gheresghier Adanom, che in questa attività hanno portato l'esuberante loro entusiasmo e la loro competenza; ci sono i rappresentanti della stampa ed i nuovi amici che hanno integrato i ranghi dirigenti lasciati vuoti da quelli che non sono più: Guindani, Carletti, Strozzi che, però, sono sempre presenti nello spirito di tutti come fossero ancora fisicamente fra noi. Alla partenza c'è tutta Decameré che rivive oggi una delle sue vecchie gloriose indimenticabili giornate sportive. Il pubblico, ai lati della strada, applaude ed incita i propri beniamini.

Sembra proprio d'essere ritornati ai tempi d'oro del ciclismo eritreo quando, allineati alla partenza, erano i vari Bullian, Barrilà, Oggero, Zoli, Risso, Guizzardi, Macioce, Bonetti, Bianco, Savelli, Bizzotto, Marchesini, Saba, Martoni Friggeri e cento e cento altri.

Sono le 8,45 - l'ora ce la grida Boccali, prezioso impeccabile cronometrista - quando la variopinta carovana dei concorrenti, che s'era allineata agli ordini del mossiere signor Paoletti, si getta a corpo morto, giù per la discesa dei Pozzi che, al ritorno, rappresenterà, come ha sempre rappresentato in ogni corsa, l'ostacolo tabù. Poco dopo il via buca Ghebrecristos.

Nel fresco mattino le svolte della carrozzabile, ancora avvolte dai vapori della terra, ombreggiate dal massiccio acrocoro dei monti che si ergono a parete sul lato destro, vedono gli spericolati virtuosismi degli audaci corridori che le affrontano a velocità impressionante, ed è con difficoltà, nonostante l'esperta guida di Gandini che ci ospita sulla generosa 1100, che li seguiamo a rotta di collo per la scorrevole discesa.

Qualche gruppetto di spettatori applaude i corridori dai margini della strada osservando l'agile ondeggiare del gruppo. Il verde e l'azzurro che predomina sulle maglie danno l'impres-

sione di un mare mosso. Del resto tutt'intorno è immobile e quasi statico. L'afa è piena e dominante. Di vivo, di palpitante, il serpente flessuoso del gruppo che divora la strada masticando i chilometri in lotta con il tempo, e la carovana delle macchine al seguito il cui rombo riecheggia di valle in valle. I corridori assetati dan mano alle boracce. Scambiamo qualche parola con i colleghi. Tutti si è in attesa del succedersi della scena madre della corsa. Da chi sarà tirata, chi saranno i protagonisti maggiori? Sono questi gli interrogativi che ci

poniamo mentre si abbordano le prime rampe del Baradà.

Fa l'andatura Alazar. Il gruppo setaccia compatto ad eccezione di Abraha che perde terreno. Poi si stacca Saglimbeni che riprenderà più avanti. Siamo quasi al culmine e Alazar cede allo scatto di Mesfun e Casini che scollinano nell'ordine buttandosi giù all'impazzata. Abraha Uoldetatos è fermo ai margini della strada con una gomma a terra. Cavalleresco l'attrezzatissimo Gandini gli dà un tubolare.

A Mai Habar il gruppo si ricompone ed è composto da 13 unità.



Eritrea 1939 - Calanchi osserva i corridori nella discesa di Nefasit.



Asmara 1951 - Due fasi di un circuito cittadino.

La successiva salita è iniziata al comando di Abraha Embaiè, sostituito da Alazar, Casini e Tetros, che, insistendo nello sforzo piombano su Nefasit e virano la boa del ritorno.

Prima del Barada rientra una maglia rossa della Vitale, è Scalas, cosicché il gruppo comprende ora 12 corridori. Il solito Abraha Embaiè prende un leggero vantaggio. Sarà Tedros del Cavour a riacciuffare il bravo isolato. Insieme i due daranno vita ad una fuga coi fiocchi.

Otto corridori iniziano l'inseguimento e la loro azione è decisa ma non tale da annullare il distacco dei primi due che valicano la cima del Barada con oltre tre minuti di vantaggio.

Quasi al culmine Alazar sferra la sua offensiva trascinando Casini, Gheresghier ed altri. Sulla piana questo gruppo assorbe Abraha mentre Tedros è lontano. Si vede lungo la lama affilata della strada come un punticino. Casini alza la testa e distingue le macchine al seguito, scatta e parte all'inseguimento. Si trascina dietro Gheresghier Toclu.

I due alternandosi al passo originano la loro superba impresa.

La salita dei Pozzi è compiuta a tempo di record. Sorpassano in velocità lo sfortunato Tedros e tagliano il traguardo nell'ordine fra gli scroscianti applausi del pubblico che li accomuna in egual trionfo.

n.m.

ORDINE DI ARRIVO:

- 1) Lamberto Casini (G.S. Cavour-Moretta) in ore 2.35'41" alla media di Km. 30.492.
- 2) Gheresghier Toclu (A.S. Eritrea) a 12".
- 3) Mesfun Tesfai (A.S. Eritrea) in 2.36'28".
- 4) Alazar Cufliù (G.S. Cavour) in 2.36'30".
- 5) Gheresghier Uoldetatos (A.S. Eritrea) in 2.36'53".
- 6) Tedros Tesfasghi (G.S. Cavour) in 2.37'55".
- 7) Zerazien Gubsa (Cavour-Moretta).
- 8) Mesfun Uoldemariam (Cavour-Moretta).
- 9) Maurizio Scalas (G.S. Vitale).
- 10) Carmelo Saglimbeni (A.S. Eritrea).
- 11) Abraha Embaie (isolato) 1.o della categoria isolati.

TRAGUARDO MONTAGNA (andata passo Baradà):

- 1) Mesfun Tesfai
- 2) Gheresghier Uoldetatos
- 3) Alazar Cofliù

TRAGUARDO MONTAGNA (ritorno):

- 1) Tedros Tesfasghi
- 2) Abraha Embaie
- 3) Gheresghier Uoldetatos

Ecco i risultati delle gare del pomeriggio.

- Gara ESORDIENTI - giri 10 chilometri 9:

- 1) Rolando Giordimaina (A.S. Eritrea)
- 2) Amerigo Bettono (A.S. Decameré)
- 3) Salomon Ghebriuet (isolato)
- 4) Iemané Chidané (isolato)
- 5) Vittorio Robiati (isolato)
- 6) Edoardo Mascia (isolato)
- 7) Techeste Abraha (isolato)

Gara ALLIEVI - giri 20 Km. 18:

- 1) Giovanni Mazzola (Cavour-Moretta)
- 2) Techeste Uoldeannes (isolato)
- 3) Roberto Dioguardi (G.S. Vitale)
- 4) Gheremedin Araia (isolato)
- 5) Brahane Tesfamariam (isolato)
- 6) Nicola Garofalias
- 7) Lemlem Cahsai (isolato).

Asmara 3 marzo 1946

Enzo Martoni si riconferma campione di classe

Come segnalammo nell'immediata vigilia, il motivo predominante di questa seconda edizione della Coppa "Città di Asmara" era costituito dall'atteso duello tra i "moschettieri" Zoli, Oggero, Martoni, vale a dire lotta di "sprinter" risoltosi in favore del giovane ed astutissimo "pupillo" di Beppo Grigolon. Enzo Martoni, ha ripetuto alla distanza di soli due mesi, il chiarissimo successo ottenuto, alla maniera che non ammette discussioni, al 5° Circuito di Taulud, dinanzi ad una folla in gran parte certo non disposta a salutare il trionfo del nuovo "astro" del ciclismo eritreo. Riconferma piena, che indica la maturità atletica del giovane campione in maglia rosso-blu, oggi resa più evidente da una condotta di gara quanto mai intelligente e dosata di tattica.

Esmiles Zoli, generosissimo animatore della corsa, ha tentato l'intentabile pur di fiaccare le energie del temibilissimo avversario: (senza contare che doveva anche ben guardarsi dal campione piemontese!) ha tentato sgroppate a brevi e lunghe distanze, ha tirato sovente come un dannato specie negli ultimi giri, ma inutilmente, che l'atleta del "Cavour" ha sempre rintuzzato e sventato ogni minaccia, passando anzi qualche volta a brillanti offensive.

Domenico Oggero, sempre presente e sempre pericoloso, si è insediato al 3° posto della classifica generale - per quanto questa non sia ancora ufficiale -. Nel terzo traguardo, e non sappiamo esattamente per quali cause, ha perduto un preziosissimo punteggio che gli ha fatalmente compromesso la classifica finale. Comunque il forte ed astuto rappresentante dell'A.C. Piemonte, ha dimostrato ancora intatti tutti i suoi numeri e le sue possibilità.

Ottimi piazzamenti di Bizzotto e Martino al quarto e quinto posto e degna di rilievo la prova di Gastaud, che ha fatto razzia dei premi in palio nei traguardi intermedi. Piero Marchesini, dopo una gara ammirevole di forza e tenacia, ha occupato un onorevolissimo posto, vincendo la categoria isolati.

La prova riservata agli allievi ha visto la bella e meritata vittoria di Zanetti seguito dal forte Rizzo, da Rizzi, Donisi e Guareschi. L'interessante prova nativi, è stata vinta da Gheranchiel; 2° Ogbagaber, 3° Berè, 4° Asnia.

3 marzo 1946

Sempre nella Decameré-Mai Habar e ritorno:

Nuova vittoria di Luigi Rizzo

Il ragazzo del G.S. Bar Cavour, sebbene non fosse in perfette condizioni fisiche, è riuscito a vincere anche la Decameré-Mai Habar e ritorno, confermando le sue belle doti, apparse in un inseguimento al quale il bravo Rizzo è stato costretto da una caduta con Donisi e nelle vittorie sul traguardo di Mai Habar nel premio della montagna.

Ha fatto una bellissima gara anche Giancarlo Rizzi, l'altro giovanissimo del Cavour, il quale ha emulato il vincitore nelle sue prodezze. Zanetti dell'A.C. Piemonte, ha tentato di piantare tutti quando la sorte aveva attardato Rizzo, ma s'è dovuto accontentare del terzo posto, seguito dal piccolo Guareschi, da Donisi, Bianco Paolo, tutti della SCA, e da Rossi Marino l'unico isolato di Asmara che ha ultimato la corsa.

Il medaglione d'argento messo in palio per le Società è stato vinto dal G.S. Bar Cavour che continua a fare bottino di premi in ogni occasione.

ERA UNA VOLTA IL...

1996: oggi, 3 marzo

Dico era, sì, che mentre scrivo, ad ogni tasto che pigio se ne va una frazione di secondo e diventa domani.

L'attimo è davvero fuggente e non si ripeterà, questo attimo dico, il presente, è già ieri. Non si ripeterà, ne seguirà un altro e un altro ancora e chissà quanti a formare anni... e sarà sempre ieri. Diventerà passato, andato, superato, diventerà remoto, immemorabile.

Poi... da quella nebbia... riapparirà un avvenimento, una volta, un giorno. E sarà (o sembrerà), meglio di oggi. Forse solo perché è passato, certo solo perché eri diverso: correvi e sognavi, avevi mille idee ed eri instancabile, ogni cosa interessante, ogni barzelletta divertente, ognuno simpatico, le giornate mai uguali, mai inutile ogni iniziativa, ogni attesa. E il sole era sempre nel cielo che cambiava colori con il passare delle ore ed era chiaro in ogni tempo, anche di notte quando assente la luna, erano le stelle a illuminarlo: milioni di stelle a due passi da te. Mai un cielo nero. E se pioveva era solo per lavare tutto, un passaggio di nuvole veloci e poi ancora il sole, e nelle pozzanghere della strada, color mattone, si andava a sguazzare con gli stivali di gomma mentre chissà da dove, arrivavano mille formiche con le ali e pareva danzassero, felici, in ringraziamento per quella pioggia.

Anche noi eravamo felici, ma la causa non era solo la somma di tutte quelle cose, era quella brevissima dei nostri anni. Una volta il mio amico Angra scrisse che vestiti di giovinezza saremmo stati felici ovunque, sì, è vero, ma... per di più, noi eravamo in Africa. E questo vuole dire un'altra luce, un altro clima, altri tramonti, un altro mare, altri alberi, altri profumi, altre abitudini. Persino i ciucci, il ciai, i fichi d'india, le caprette... erano diversi. Per questo forse, caro Roby, (se mi stai leggendo avrai capito che oggi scrivo per te) dico sempre di quel passato pensando che ognuno di voi ci si ritrovi, sperando di ricreare quell'atmosfera per chi mi legge e che, da vicino o da lontano ha vissuto. Voglio dire che se scrivo delle corse automobilistiche a Massaua... c'eravamo tutti! O no? Dell'isola verde... chi non la conosce? Del Trocadero... delle cavallette, del fine settimana a Massaua, del cavallo di legno in via Martini, del mercato delle granaglie... delle feste in casa la domenica pomeriggio, di Decameré della luna al Dorfu, delle iene... chi non ci si ritrova?

Certo ci ritroviamo ugualmente tutti, più o meno, se scrivo di oggi: fine settimana? File interminabili e disordinate a qualsiasi sportello? Risposte nevrasteniche e maleducate di colui o colei che finalmente hai raggiunto? Inverno gelido ed estate bollente? Pippo Baudo? Tasse che rovinano la salute? La salute? Già rovinata dai dolori alle ossa. Alzi la mano chi... Gli amici? Troppo lontani, troppo occupati, troppo traffico per incontrarli pur vivendo nella stessa città (parlo di Roma), ci si ritrova



...del Trocadero, delle cavallette...

solo per "farci" uno zighini, ogni "tantissimo", e l'idea, sì, ci trova sempre d'accordo per cui si affronta con serenità traffico e distanze. Ma poi, chi lo digerisce? Diciamo di andare alla casa al mare per sabato sera e mezza domenica? C'è il cammino, si fa una grigliata: anche d'inverno va bene. Sono appena 35 km., ma... file e file e file di macchine, per ore di seguito, a tutte le ore, ti fanno giurare che è l'ultima volta.

Tanto a che serve? Il mare non odora di niente neppure d'estate, il cielo è grigio d'inverno e pallido d'estate, per comprare due panini altre file e file e file di gomitate: se chiedi scusa o se dici grazie ti guardano come se stessi parlando arabo ed allora ti scappa di dirla davvero l'unica parola araba che sicuro tutti conosciamo e che certo non è una bella parola... vedi Roby, che è tutto sciapo, tutta una lamentela? Allora ci si domanda: è la somma degli anni di oggi che ci rendono... come dire, incontentabili? Nervosi? Esigenti? O è la sottrazione di tutte quelle cose elencate dianzi?

Interrompo il mio discorso per rispondere al telefono... Roby, non ci crederai: è la signora Eliana Cecchi che mi chiama da Montecatini... gentilissima, anche se non l'ho mai conosciuta, Asmarina rimpatriata nel 1960, naturalmente lettrice del Mai Tac, ha appena letto il tuo ultimo (di pochi giorni fa, ora le notizie del nostro giornale sono dell'ultim'ora!) "Asterfischì": mi chiede di non seguire il tuo consiglio, di seguire a scrivere di quella volta, perché in ogni volta, si ritrova dentro. Anche se non era con me, anche se mi conosce solo di vista, (lei è, beata!, molto più piccola - ora si dice più piccola o più grande, no più giovane e... - di me), dai tempi della pallacanestro.

Io la ringrazio infinitamente signora Eliana, per tutti i complimenti che mi ha fatto, per leggermi prima di tutti come dice... vedi Roby? La mia fan, come tu dici, vuole sapere solo cosa provavo, cosa sentivo e cosa vedevo quella volta. E dicendomelo, ha illuminato un po' la mia domenica presente. La domenica di una che sta nel mezzo degli... anta anni (che vanno dai 40 ai 99) certo.

E ringrazio anche te, caro Roby, per i complimenti che mi fai, cosa che ti "scappa" molto raramente, per cui maggiormente gratificanti. A meno che, anche tu, diventando più "grande" non ti stia addolcendo, no, non farlo, sei troppo divertente, lasciaci ridere!

Marisa Baratti

A..A..A.. SMALTO CERCASI

Ho perduto lo smalto. Me lo hanno confermato per lettera e per filo persone che di carta stampata e di penna ne sanno, pertanto debbo prendere per buono il loro giudizio. Tanto più che alle stesse persone, quando espressero apprezzamenti e lodi nei miei confronti, mi piacque credere e compiacermene.

Ed oggi come potrei non tener conto del loro mutato parere?

Anzi, mi va di ringraziarli.

Vorrei soltanto che mi consentissero di scegliere la via della redenzione, del ritorno nelle loro grazie, cioè di continuare a titolare "Caravanserraglio" i miei asterischi bimestrali.

Prometto di spolverare via dalla mia rubrica le ragnatele che mi hanno segnalato.

E poi capiranno che mi corre l'obbligo di salvaguardare quei pochissimi (naturalmente tutti parenti ed affini) che mi leggono e che, poveretti, sono quasi costretti a dirne bene.

Se poi mi scappasse di scrivere dell'altro non dimenticherò le loro osservazioni ed i loro suggerimenti, così sperando nella riabilitazione e che qualche stilla dello smalto perduto torni a sgocciolarmi addosso.

ALCE

Ricerca amici massauini

Amici miei d'infanzia BALDUCCI, CARATOZZOLO, SQUARCI, POLITI, SODINI.....dove siete? Vi rivedrei volentieri, fatemi avere notizie.
R O M A N O
SPAGNOLETTO
Via Sardegna 8
19020 Ceparana
La Spezia
tel: (0187) 94.02.61

Senza titolo

Certe volte si continua a restare affezionati ad un'idea per la cosiddetta coerenza. E, se non mi sbaglio, il buon vecchio Kirkegaard diceva che coerente è colui che continua a portare l'ombrello anche in estate.

Non so se ALCE continua da tanti anni a riempire colonne di Caravanserraglio per coerenza, per mancanza di fantasia o per abitudine non avendo voglia alcuna di lasciare la via vecchia per la nuova.

Non so se ESSEVI continua da tanti anni a scrivere Paillettes perché non riesce a trovare un nome altrettanto petillante o perché pensa che le sue parole brillino come strass o per coerenza.

Non so se il SIGNOR DIRETTORE continua da tanti anni a scrivere Amici Miei per coerenza o perché effettivamente convinto che le migliaia di lettori siano effettivamente amici suoi o, almeno, perché tali li sente.

Io penso che, dato il Mai Tacli ha compiuto venti anni (e per un giornale sono tanti), ci vorrebbe una ventata di novità. Tutti i quotidiani e non solo, in questi ultimi anni hanno cambiato se non addirittura rivoluzionato il loro tradizionale modo di essere.

Sarebbe bello se, per i prossimi vent'anni, ALCE lasciasse da parte le sue pillole di saggezza per diventare più pungente e trasgressivo come tutti i grandi vecchi del giornalismo.

Sarebbe bello se, per i prossimi vent'anni, ESSEVI riponesse i suoi delicati lustrini e tirasse fuori gli acuminati ghi delle sue stringhe.

Il SIGNOR DIRETTORE, per i prossimi vent'anni, dovrebbe essere meno equanime e saggio e non chiamare più "amici miei" i lettori perché questo titolo fa venire in mente i film tragicomici con Tognazzi, Noiret, Celi... e i loro scherzi a volte goliardici, a volte atroci, a volte miseri.

Con questo non voglio affermare che ALCE è monotono, ESSEVI ripetitivo e il SIGNOR DIRETTORE troppo compreso nel suo ruolo di attento vigilatore perché il Mai Tacli non diventi petteggolo, fazioso, polemico e rissoso.

Voglio solo dire che con le risorse di intelligenza, di cultura, di humour e di ironia che i tre pilastri del giornale posseggono, dovrebbero abbandonare la ben nota autostrada che da lunghi anni percorrono per esplorare nuove vie. Non c'è bisogno che diventino gli eredi di Messner, basterebbe che facessero qualcosa di più di quanto fa Bevilacqua in "Sereni variabile".

Che bello se, dopo la novità del colore, il prossimo numero fosse tutto nuovo con il Caravanserraglio chiuso per restauro, le Paillettes nella cassapanca con la stola di struzzo e gli Amici miei trasformati in Cari lettori in regola con le quote!

Angra

Carissimo Angra, se non ci fossi tu a dargli vigore, con il senso di humour che è impossibile non riconoscerti, in questo nostro giornale potrebbe trovar luogo la monotonia. Ti si deve tutti un enorme grazie!

Ma vado subito al 22 gennaio scorso, quando mi telefonasti per dirmi che non avresti mai più scritto una sola riga sul Mai Tacli, che non saresti stato presente al Raduno di Porretta Terme, che avevi finito di scrivere il tuo secondo libro ma che non lo avresti pubblicato, né mi avresti fatto avere il relativo dattiloscritto, che poi, magari, ti avrei persuaso (come ho fatto per "Cara Asmara") a pubblicarlo.

Se non ti conoscessi come mi lusingo conoscerti le tue dichiarazioni, anche se fatte per filo e perciò senza il tuo volto a portata di vista, mi avrebbero sgomentato. Però questa volta mi sei parso deciso e non mi restava che risponderti che avevi ragione e che avresti fatto proprio bene a mantenere i propositi e le minacce che avevi in animo. Al che mi sei sembrato leggermente perplesso e hai mutato tono, cominciando ad essere severo e critico nei miei confronti: "E basta con questi tuoi Caravanserraglio, smettilla, cambia se non il senso almeno il titolo della rubrica che ha ormai le ragnatele..."

Al che ora si aggiunge quel che esprimi nel pezzo "Senza titolo" sopra riportato e che, non ho dubbi, all'epoca, se già non spedito, avevi in fase di invio alla nostra Redazione fiorentina (nonostante le tue solenni e ripetute dichiarazioni che del Mai Tacli non vuoi più saperne). Del resto, mi dico, a chi avresti potuto mandarlo? Al Corriere della Sera?

Al che potrebbe anche farmi pensare che ti incontrerò a Porretta e che prima o poi avrò la gioia e il piacere di ricevere il dattiloscritto del secondo e spero non ultimo tuo libro.

Allo stato attuale delle cose pare che il "signordirettore" abbia in mente di indire un referendum tra i lettori. Però, se per dannata ipotesi, la mia "decrepita" rubrica continuasse a titolarsi "Caravanserraglio" vorrai perdonarmi e non costringermi ad andare a prostituirmi alla trasmissione pomeridiana TV di Davide Mengacci, quella che, appunto, si chiama "Perdonami".

Ciao, ti abbraccio, tuo Alce.

inFernet

Ho deciso di cambiare titolo alla mia rubricetta. Primo, perché occorre rinnovarsi, secondo, adesso ve lo spiego.

Il titolo non è un puro e semplice gioco di parole, ma ha un suo preciso significato. Anzi, due significati.

La prima parte punta evidentemente sulla parola "inferno", mentre la seconda (fernet) richiama, come è agevole arguire, il famoso amaro digestivo.

* * *

Perché "inferno"? Perché ciò che dirò non sarà sempre gradevole o non piacerà a tutti. Calma, signordirettore. Tu, tempo fa, imponesti un "diktat": non voglio polemiche, non voglio litigi, dobbiamo andare sempre e comunque d'accordo. Questo è più o meno il senso del monito che rivolgesti al popolo del M.T. E io, come Garibaldi, obbedisco. Però le tue evangeliche parole non possono in alcun modo togliermi il diritto di critica.

* * *

Io ho già detto, ed ora lo ripeto, che se qualsiasi lettore del M.T. non fosse della mia stessa opinione o non condividesse le mie idee, ha tutto il diritto di contestarmi e di criticarmi perché chiunque si esponga pubblicamente con scritti o altri mezzi, diventa automaticamente oggetto di critica. Ovviamente ogni critica deve essere lieve e civile, ma sempre critica dovrà essere.

La seconda frazione del titolo (fernet) servirà a far digerire meglio le critiche, o le "frecciate", come dice il mio caro amico Danilo Ferrero.

Naturalmente "critica" non vuol sempre dire disapprovazione o stroncatura. Per esempio a me piace molto che cosa e come scrive Marisa Baratti, e voglio essere sempre libero di dirlo. E se talvolta lo dico con leggerissima ironia è solo perché odio cadere nel patetico o nello sdolcinato.

* * *

A me piace ciò che dice il mio amico Alce, e mi piace come lo dice, e l'ho sempre scritto. Da qualche tempo, però, il buon don Cesare sembra aver perduto lo smalto e fatto arrotondare le unghie. Forse è una mia impressione, forse è la mia mente che sta perdendo l'agilità, ma perché non parlarne, tra amici? Forse ci aiuteremo reciprocamente a rivivacizzare il nostro giornale.

* * *

Sull'ultimo numero, quello con i titoli verdi, sembrava che l'inchiostro col quale si è scritto si fosse un po' stemperato nel liquido lacrimale. E non venitemi a dire che si tratta di "una tantum". Abbiamo cominciato con la nostalgia, con i sospiri, con gli struggenti tramonti, e stiamo finendo disidratati davanti al muro del pianto. Perché? Nessuno ha più ricordi felici, gioiosi, di quella gioia che uno si trascina nel presente sullo sgangherato carretto dei ricordi? Sergio, Sergio Vigili, io ti conosco poco, ma ti voglio bene perché tu sei buono e generoso, perché sei sensibile ed umano. Ma dimmi, Sergio, nessuna delle tue donne ti ha mai raccontato una barzelletta o pronunciato una battuta che ti abbia fatto scompisciare?

* * *

Non so se mi sono spiegato, ma cosa c'entrano le battaglie di Adua o di Dogali col M.T.? E Rubattino? A quando la vera storia, gli amori, gli splendori e la decadenza della Compagnia Rubattino? Uno che come noi si accinga a sfogliare il M.T., vuole trovare ricordi, è vero, vuole in qualche modo rivivere i suoi vent'anni, concesso, ma chi ha detto che voglia anche piangere e consumarsi e struggersi negli anni Quaranta o Cinquanta? Alla fine degli anni Quaranta ricordo che il Cinema Impero organizzava matinées per ragazzi e bambini proiettando cartoni animati ed altri programmi per giovanissimi. Lo spettacolo incominciava alle dieci circa, ma già dalle nove il marciapiedi e il tratto di strada antistante la sala, pullulavano di una folla variopinta, festante, gioiosa, allegra di bambini e ragazzetti che pregustavano lieta-mente la festa.

* * *

Forza, ragazzi, diamoci da fare, smettiamo di piangerci addosso, stimoliamo le endorfine. Amici miei, riuniamoci nel caravanserraglio dei ricordi, decoriamolo con fulgide paillettes, ed ogni tanto celebriamo il carnevale della nostra passata giovinezza. Coriandoli e stelle filanti a tutti. Il Paradiso degli asmarini può attendere.

Roby

Album



Tre dei quattro protagonisti dell'"avventura" pubblicata a pagina 6 a passeggio in Corso Italia: da sinistra: Renato Garlaschelli, Danilo Ferrero, l'intruso, Roberto Felici (Roby) e Antonio Vatalachis.



Asmara, 9 ottobre 1949 - Filippo Dragotto con le giovani dell'Azione Cattolica di Villaggio Paradiso, in occasione della loro festa rionale, prima di un incontro amichevole di pallacanestro.



Foto MILANO

Asmara 1939 - Una spettacolare immagine di Viale Mussolini mentre si svolge una gara di pattinaggio.



Ras Tanura 1949 - Ricreazione: una gara nei sacchi...



Asmara 25 settembre 1949 - L'inizio della partita femminile di pallacanestro fra le squadre dell'U.S. Juventus e del G. S. Asmara.



Asmara, 1952 - Prima comunione. Al centro Ancilla Mariarosa Antonelli, alle sue spalle col velo Antonietta Moroni, poi la mamma Anna Antonelli e Wanda Moroni.



Asmara, 12 marzo 1950 - Coppa Dalmasso - Asmara-Army 2-0 - Di Stefano, poi alla rinfusa, Biggi, Merlo, Sciolini, Viizzo, Alunni, Malavasi e poi gli altri...



I corridori affrontano la discesa della Croce del sud. Siano nel 1939.

MARIO FIACHETTI IL SUO CUORE A CONFRONTO DELLA SUA GIOIA DI VIVERE



(c.a.) Siamo abituati a pensare e credere che sia sempre il cuore, in qualità di organo motore del nostro apparato circolatorio, a vincere le sue scorribande sull'essere che ha preso di mira.

Ma con Mario la gara è stata e chi potrebbe mai sostenere che ha vinto lui, il cuore, anche se il 5 marzo scorso, a Zwai, in Etiopia, a circa 130 km. da Addis Abeba, se l'è portato via.

Mario era riuscito a far dimenticare a tutti quelli che lo conoscevano e che gli volevano bene la sua battaglia in corso.

E che alla dichiarazione di guerra del suo cuore (1969) e alle successive schermaglie era stato capace di opporre la sua gioia di vivere, dimostrando che il suo amore per la vita fosse proprio la migliore delle medicine.

Ecco perché è difficile oggi dire di lui che non c'è più, dedicargli frasi fatte, di circostanza. E' certamente più facile, e lo sarà sempre, dire di un Mario vivo. Incontrarlo, parlargli, fuggiva i timori ed era semplice mettere in dubbio che potesse accadere. Mario era vita, movimento, sorridente fatica: ecco perché sempre si decoloravano le preoccupazioni dei tanti, era lui che sapeva sbiadirle col suo sereno progettare il domani. Non era mai stato tipo da mettersi in pensione ed ultimamente, instancabile, curava un'azienda agricola a Zwai, là dove il cuore ha avuto di lui ragione. Ragione? Si fa per dire. Ecco qui, senza alcun fine consolatorio, quel che adesso ci scende dalla

penna. Ed anche se sono parecchi gli anni passati dall'ultima volta che lo incontrammo ad Addis Abeba, non abbiamo bisogno di immaginare, perché abbiamo la certezza che lui era ancora e sempre lui.

Alla moglie Afra, ai figli Eleonora e Alfredo, alle sorelle Alba e Lilli, con la partecipazione del Mai Tacli, chiediamo scusa di avere dato questo tono, probabilmente al di fuori e solo sfiorante la circostanza, al nostro volerlo ricordare. Insomma ci è parso più naturale dirne così, lungi da certi rigori usati, scansando frasi di cordoglio, quel cordoglio che tuttavia c'è, profondo, in noi e in tutti quelli che lo conobbero.

* * *

Mario Fiachetti era nato a Melfi, in Basilicata, nel 1930. In Africa con la famiglia dal 1937, prima in Eritrea e poi in Etiopia. E tra quelle terre e Mario scaturì una confidente passione, chiamiamola pure amore. Certo che aveva passioni più ricostituenti lo spirito: l'ascolto di musica lirica, specie d'opera, i cavalli, la caccia.

Ora Mario riposa nel piccolo cimitero della Missione Cattolica dei salesiani di Zwai, quella Missione che al suo sorgere conobbe il lavoro tenace di Mario. Ecco trascorsi 58 anni d'Africa, quelli di Mario.

A Mario Fiachetti

Il vento delle praterie è andato via felice ed allegro gioioso nel suo esistere sicuro nel suo portamento senza tormento è andato veloce nel segno del tempo. Ora stringe la rossa terra con la forza del leone e con l'anima che aleggia sul cielo di Zwai. Ti abbraccio fratello mio la tua grandezza mi accompagnerà per sempre domani guarderò le grandi praterie affinché il sogno del vento non scompaia mai.

Walter Fiorani

Ha lavorato a La Stampa, Gazzetta, Famiglia Cristiana e all'Illustrato Fiat

È morto Ferrero, cronista gentile

Dalla Cronaca "nera" ai fumetti all'italiana

Daniilo Ferrero, Pat Ferrer, giornalista di stile, è morto ieri nella sua casa di Lungopò Antonelli. Lascia la moglie Ja e tre figli. Aveva 68 anni, il cuore sofferente ha ceduto all'improvviso.



Daniilo Ferrero nella Torino dei giornali ha lasciato un segno che non si dimentica: ventenne fu cronista alla Gazzetta del Popolo, poi La Stampa. Dal '69 inviato per Famiglia Cristiana, poi redattore capo e dal '74 a Illustrato Fiat di cui divenne direttore.

Cronista di nera in questura. Lavoro duro. Tuttavia aveva salvato quella vena di ironica bontà che lo aveva portato a scoprire le soddisfazioni autentiche su una via

parallela. Nel poco tempo libero, spesso rubato al riposo. Ed ecco nascere Pat Ferrer, lo scrittore che negli anni 50 aveva inventato il fumetto all'italiana. Sceriffi paciosi, cavalli con gli occhiali, banditi patetici. e poi le trasmissioni con Angelo Boglione, il primo amico degli animali televisivo. Daniilo, o meglio Pat, amava tutti gli animali, perfino i serpenti. Amore compreso e ricambiato. Soltanto lui, alla sera al rientro dal "giro" in questura, riusciva a far tacere, con un lungo fischio, il pappagallo che sulla terrazza di fronte alla vecchia redazione de La Stampa, in via Roma, aveva fatto impazzire il vicinato per ore.

Il Festival dell'umorismo di Bordighera gli aveva assegnato la Palma d'Oro e il Dattero d'Argento. Lo scorso anno era uscito il suo ultimo libro: "Lo sceriffo senza pistola e altri racconti". Un omaggio con nostalgia, ad un mondo di buoni costretti a difendersi, per non morire. Eroi o mascalzoni per necessità più che per vocazione. Addio Pat.

(Da "La Stampa" - 16 marzo 1996)

Nel Paradiso degli Asmarini

Angelo Gregorio



Il giorno di Natale è volato in Paradiso un altro nonno asmarino.

In Eritrea dal 1925 vi aveva lavorato per moltissimi anni come ferroviere legandosi profondamente alla terra ed alla gente del luogo. E' morto a 90 anni ed ha lasciato nel dolore figli e nipoti che dicono di lui: "Era Angelo di nome e di fatto".

La nuora Milena Barzanti, che ci ha comunicato la sua scomparsa, auspica che sempre ci sia un italiano che va in Eritrea a portare un sorriso ad un bambino, pace a quella gente nel ricordo dei pionieri in Africa Orientale.

Ginetta Paganini Ved. Butturini

La figlia Maria Pia ci comunica con infinito rammarico la scomparsa della sua cara Mamma avvenuta il giorno 11 marzo u.s.

La signora Ginetta era stata in Eritrea, a Decameré, dal 1937 al 1943 ed aveva conservato, come tutti noi, un grande amore ed una profonda nostalgia per quella terra e per quella gente. In questo momento di grande dolore siamo vicini a Maria Pia e famiglia nel ricordo della Mamma.

Carmelo Geraci



E' deceduto a Messina il giorno 8 febbraio 1996 l'amico asmarino Carmelo Geraci da tutti conosciuto come valido imprenditore, sia all'Asmara che a Messina.

La moglie Giovanna Longo lo ricorda ai lettori di Mai Tacli con queste parole:

Carmelo, sei stato un uomo di grande inventiva nell'affrontare tutte le imprese. Eri l'esempio della vecchia tradizione, grande amante della famiglia unita. Gli occhi tuoi brillavano, le tue labbra sorridevano di felicità.

Caro Carmelo ad un uomo come te non si può dire addio, perciò ti dico solo ciao.

I lettori di Mai Tacli sono vicini a Giovanna nel ricordo di Carmelo.

Rosa Ricciardi Chiasserini



E' deceduta a Genova il 9 aprile di quest'anno all'età di 86 anni. Originaria di Castel S. Nicolò, in provincia di Arezzo, è stata in Eritrea dal 1938 al 1948. Lascia il marito Antonio ed i figli Eros e Roberto, quest'ultimo nato all'Asmara.

I familiari la ricordano a quanti la conobbero e le vollero bene. Noi porgiamo loro le nostre sentite condoglianze.

Natale Bini

E' mancato a Roma il 24 dicembre 1995 lasciando nello sconforto la moglie Bice. Ce ne dà notizia il cognato Natale Geneletti che lo ricorda a quanti lo conobbero e gli vollero bene. Noi di Mai Tacli porgiamo alla famiglia sentite sincere condoglianze.